



PARMA, IL MEDIOEVO E L'ARCHEOLOGIA*

Sauro Gelichi

QUALE ARCHEOLOGIA PER QUALE MEDIOEVO?

Negli ultimi quarant'anni l'archeologia medievale si è affermata anche nel nostro Paese e non vi è dubbio che oggi si abbia una percezione diffusa che un Medioevo archeologico esista: meglio, un Medioevo che si può conoscere attraverso l'archeologia, cioè il documento materiale. Questa nuova opportunità, tuttavia, è stata variamente declinata. Così come non è infrequente imbattersi in contributi che si richiamano all'archeologia, e invece hanno poco (o nulla) di archeologico, nella stessa maniera siamo talvolta in presenza di lavori espressamente archeologici che risultano però del tutto incapaci, quando non inadeguati, di trasformarsi in racconto storico. Se volessimo dunque usare l'archeologia in una forma che non sia esclusivamente antiquaria (la semplice descrizione di un manufatto, l'analisi di uno scavo), ma ambisca a tracciare un quadro originale (anche se ovviamente parziale) del passato, ci troveremmo di fronte, nel caso specifico di Parma, a una notevole difficoltà: per la frammentarietà dei dati che ci vengono forniti, ma soprattutto per l'assenza di progetti mirati che abbiano superato l'incidentalità di un'attività di salvataggio che resta uno dei tratti distintivi della pratica archeologica di questo Paese.

Dunque un contributo che voglia usare l'archeologia per scrivere una pagina della storia di Parma nel Medioevo, obiettivo dichiarato della serie di volumi in cui questo saggio si colloca, è finalità irrealizzabile. Si può tuttavia tentare un'altra strada altrettanto interessante, quella cioè di attraversare l'archeologia parmense individuando (se ci sono) momenti in cui il documento archeologico postantico è stato individuato, riconosciuto e discusso; e poi, secondariamente, quello di verificare se, nel tempo, ci sono stati tematismi declinati anche archeologicamente o per i quali si sono utilizzate fonti archeologiche (e naturalmente vedere come queste fonti sono state impiegate). In sostanza, discutere criticamente una storia archeologica del Medioevo di Parma piuttosto che scrivere una storia di Parma medievale attraverso l'archeologia.

* Questo saggio è stato scritto con il contributo della dottoressa Cecilia Moine.

Fig. 25 Parma, Sacello di San Paolo. Musei Civici di San Paolo, "Pinacoteca G. Stuard" © Comune di Parma. Assessorato alla Cultura. Pinacoteca G. Stuard (proprietà Asp Parma). (Foto G. Amoretti)

PALAFITTE BARBARICHE, MEDIOEVO E ARCHEOLOGIA NEL TERRITORIO DI PARMA NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

Poco dopo la metà dell'Ottocento, un giovane Luigi Pigorini (1842-1925) (fig. 26) dava alle stampe un fascicoletto¹ nel quale illustrava i risultati di uno scavo realizzato nel suo paese natale, cioè Fontanellato. Il modesto sondaggio, condotto non troppo distante dalla rocca nel piazzale della Gazzera – oggi piazza Pincolini – aveva messo in luce una stratigrafia nella quale lo studioso aveva creduto di riconoscere le tracce di un insediamento dell'età del Ferro.

Lo scavo in Fontanellato si colloca in un periodo di fervida attività per il Pigorini, e per il suo maestro e amico Pellegrino Strobel. La visita a Parma di Bartolomeo Gastaldi, avvenuta nel 1860, aveva rappresentato, come è noto, il volano per tutta una serie di ricerche sul campo, finalizzate all'individuazione e al riconoscimento degli antichi insediamenti dell'età del Bronzo². Tuttavia, questo scavo sembra aver goduto di scarsa fortuna e di modesta considerazione da parte di coloro che si sono occupati di quella stagione di ricerche, come dimostra il fatto che sia stato ricordato una sola volta, e incidentalmente, in un'eccellente monografia dedicata all'archeologia preistorica a Parma nella seconda metà dell'Ottocento³. In una prospettiva che voglia ricostruire gli incuboli della preistoria italiana non c'è dubbio che si tratti di una dimenticanza comprensibile, dovuta alla necessità di espungere dal novero delle attività dell'illustre paleontologo un intervento tutto sommato minore (per estensione e risultati) e comunque distante cronologicamente da quelli che erano (e saranno) i suoi principali interessi. Inoltre, fu di fatto lo stesso Pigorini, con una rettifica di vent'anni dopo (che ne spostava la datazione dall'età del Ferro verso confini cronologici ancora più recenti, come il periodo medievale)⁴, a decretarne l'accantonamento in un angolo che gli archeologi, di lì a poco, avrebbero sempre di meno frequentato.

In realtà il fascicolo di Pigorini, ma direi soprattutto l'articolo di autocritica pubblicato nel 1883, costituiscono pagine di indubbio interesse e meritano di essere valutate con una certa attenzione, non solo nella prospettiva di recuperare una dimensione archeologica al Medioevo italiano – che, in quello scorcio di secolo, appare tutt'altro che marginale⁵ – ma anche perché ci introducono ad alcuni tematismi che l'archeologia parmense avrebbe potuto sviluppare: cosa che, di fatto, non avvenne.

Lo scavo e la sequenza di Fontanellato sono, di per sé, ben poca cosa: uno strato di argilla sterile ricoperto da una specie di bonifica (composta da fascine) sulla quale poggiava un deposito di colore nerastro, fortemente antropizzato. La sequenza era poi chiusa da un livello sterile di natura alluvionale sul quale insisteva un nuovo deposito antropico, questo sicuramente di epoca tardo medievale (il Pigorini vi associò le fondazioni di alcuni pilastri di età cinquecentesca). I pochi materiali rinvenuti nei depositi più profondi, e cioè pietra ollare e ceramica grezza, indussero lo studioso a datare tale contesto all'età del Ferro e a

¹ L. PIGORINI, *Le abitazioni palustri di Fontanellato dell'epoca del Ferro*, Parma, 1865.

² M. CATARSI DALL'AGLIO, *Luigi Pigorini e la nascita degli studi paleontologici in Italia*, in "Aurea Parma", LXXVIII (1994), pp. 238-239; A. MUTTI, *Pellegrino Strobel e una nuova scienza "palpitante di attualità"*, in M. BERNABÒ BREA, A. MUTTI (a cura di), "... le terremare si scavano per concimare i prati...". *La nascita dell'archeologia preistorica a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento. Catalogo della Mostra (Parma, 12 maggio-30 novembre 1994)*, Parma, 1994, p. 7.

³ L'unica menzione è in M. MINEO, *La "sede originaria" dei terramaricoli*, in BERNABÒ BREA, MUTTI, "... le terremare si scavano per concimare i prati..."..., pp. 168-174.

⁴ L. PIGORINI, *Palafitta barbarica in Fontanellato nel Parmigiano*, in "Bullettino di Paleontologia Italiana", IX (1883), pp. 8-22.

⁵ S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma, 1997, pp. 18-33.



Fig. 26 F. Scaramuzza, *Ritratto di Luigi Pigorini* (1877). MANPr. (Foto G. Amoretti)

⁶ Per un quadro generale dell'archeologia protostorica in Italia cfr. R. PERONI, *Preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in M. ANGLE et al., *Le vie della preistoria*, Roma, 1992, pp. 9-70; si veda anche M. BERNABÒ BREA, *La nuova scienza alla ricerca delle origini*, in BERNABÒ BREA, MUTTI, "... le terramare si scavano per concimare i prati..."..., pp. 13-20. Sulla ricerca in Emilia cfr. inoltre M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI, M. CREMASCHI (a cura di), *Le terramare. La più antica civiltà padana. Catalogo della Mostra (Modena, 15 marzo-1° giugno 1997)*, Milano, 1997. Sul problema delle palafitte in generale, e sull'influenza che questo tema ha avuto nell'archeologia europea del XIX secolo, si possono vedere una serie di articoli contenuti in *Palafitte: mito e realtà. Catalogo della Mostra (Verona, 8 luglio-31 ottobre 1982)*, Verona, 1983.

riferirlo ai resti di un'abitazione 'palustre', in conformità con quanto l'archeologia emiliana (ma non solo) di quel periodo andavano scoprendo⁶.

In realtà, il sito di Fontanellato non era dell'età del Ferro, e forse neppure ciò che rimaneva di un edificio abitativo. Per quanto la limitatezza dell'indagine (e la documentazione prodotta) non ci permettano di affermarlo con sicurezza, nessuno degli elementi riscontrati e descritti dall'archeologo paiono riferibili a un contesto di natura abitativa. Il terreno fortemente antropizzato e gli oggetti ritrovati in associazione significano solamente che siamo in prossimità o all'interno di uno spazio insediato, ma niente di più.

Perché allora indugiare tanto su di un intervento oggettivamente minore nella vasta e qualificata produzione dello studioso parmense? Almeno per due ordini di motivi. Il primo riguarda la riflessione, con importanti risvolti anche metodologici, che il Pigorini introduce discutendo la cronologia di quel conte-

sto. Il secondo, per le ricadute che questa riflessione avrebbe potuto comportare, come dicevamo, nello sviluppo di una ricerca archeologica applicata al Medioevo, anche nel Parmense.

Partiamo dunque dal primo motivo con una domanda: che cosa fece cambiare idea al Pigorini, non tanto sulla sequenza o sull'interpretazione funzionale di quel contesto, quanto sulla cronologia? La risposta è: una nuova lettura degli oggetti rinvenuti in quello scavo.

È attraverso una loro rinnovata analisi, infatti, che l'abitazione palustre può trasformarsi in una palafitta barbarica. Vediamoli dunque nel dettaglio questi materiali. Innanzitutto, le ceramiche da fuoco che somigliavano, è vero, almeno superficialmente, a quelle dell'età del Ferro, ma, rispetto a quelle, hanno la caratteristica di essere state lavorate al tornio. Poi, i frammenti di recipienti in pietra ollare, su cui è necessario aprire una breve parentesi.

La pietra ollare è una roccia metamorfica che si estrae da cave ubicate in alcune zone dell'arco alpino (centrale e occidentale)⁷, usata a partire dalla tarda età del Ferro per la fabbricazione di recipienti, in particolare da fuoco. Le ricerche archeologiche più recenti hanno dimostrato come un cambiamento molto significativo, sul piano tecnologico (e dunque anche formale), sia da associare con la lavorazione al tornio (idraulico o azionato da animali) e in particolare con l'impiego della cosiddetta "tecnica a cipolla"⁸. In ragione di questi mutamenti, ma anche per le sue caratteristiche intrinseche (maggiore speranza di vita rispetto alla ceramica, ottime proprietà refrattarie, capacità di non assorbire liquidi e non rilasciare sapori estranei)⁹, recipienti in pietra ollare vennero esportati un po' in tutta la Pianura Padana, e in quantitativi anche consistenti, a partire dalla tarda Antichità, tanto da risultare una sorta di 'fossile guida' degli insediamenti alto medievali e medievali di quei territori.

Le nostre conoscenze sulla pietra ollare sono migliorate grazie soprattutto alle ricerche riprese a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso¹⁰, anche in coincidenza con l'affermarsi dell'archeologia medievale in Italia¹¹. Così, noi oggi siamo in grado di classificare abbastanza bene questo tipo di oggetti, e soprattutto di datarlo. Non altrimenti si era in grado di fare ai tempi del Pigorini; anzi, la presenza di questi recipienti in presunti contesti di età pre e protostorica rappresentava un indubbio problema che doveva essere affrontato e risolto. Tali presunte associazioni si dovevano al fatto che, in molti casi, antichi insediamenti di epoca protostorica erano stati successivamente rioccupati nel Medioevo: scavi non particolarmente attenti sul piano stratigrafico potevano dunque aver provocato intrusioni di materiali e associazioni di dubbia attendibilità.

Fu anche per questo motivo che Pigorini, quasi vent'anni dopo aver pubblicato il suo piccolo saggio su Fontanellato, sentì la necessità di tornarvi sopra: non solo per correggere un eventuale errore, ma anche per stabilire una precisa pertinenza culturale del contesto che aveva scavato.

L'incertezza sulla cronologia della pietra ollare era stata avanzata da molti studiosi, e tra questi anche da Alfonso Rubbiani, poliedrico intellettuale bolognese che aveva svolto, tra le molte attività, ricerche archeologiche nella campa-

⁷ T. MANNONI, H. R. PFEIFER, V. SERNEELS, *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna. Atti del Convegno (Como, 16-17 ottobre 1982)*, Como, 1987, pp. 7-46.

⁸ Sulla tecnica di lavorazione della pietra ollare si veda T. MANNONI, E. GIANNICCHEDDA, *Archeologia della produzione*, Torino, 1996, pp. 280-285.

⁹ *Ibid.*, p. 280.

¹⁰ T. MANNONI, B. MESSIGA, *La produzione e la diffusione dei recipienti di pietra ollare nell'Alto Medioevo*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi (Milano, 21-25 ottobre 1978)*, vol. II, Spoleto, 1980, pp. 501-522.

¹¹ GELICHI, *Introduzione all'archeologia...*, pp. 78-87.

¹² Sulla figura di Rubbiani si veda F. SOLMI, M. DEZZI BARDESCHI (a cura di), *Alfonso Rubbiani: i veri e i falsi storici. Catalogo della Mostra (Bologna, febbraio-marzo 1981)*, Casalecchio di Reno, 1981. I risultati delle ricerche a cui abbiamo fatto riferimento sono in A. RUBBIANI, *L'agro dei Galli Boi (Ager Bojorum) diviso e assegnato ai coloni romani (anni 565-571 di Roma)*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", III s., I (1882-1883), pp. 65-120.

¹³ Su alcuni materiali, rinvenuti successivamente in ricerche di superficie sul sito di Bagnarola (ma che possono offrire una buona idea dei contesti medievali) si veda S. GELICHI, *Materiale medievale da Bagnarola (BO)*, in *Il territorio di Budrio nell'antichità. Atti della Giornata di Studi (Budrio, 6 febbraio 1982)*, Budrio, 1982, pp. 51-59.

¹⁴ L. PIGORINI, *Appunti per lo studio di vasi antichi di pietra ollare*, in "Bullettino di Paletnologia Italiana", IX (1883), pp. 206-211.

¹⁵ Per un quadro degli scavi e delle ricerche sulle terremare svolti in quegli anni anche dal Pigorini nel Parmense si veda R. CONVERSI, *Le terre marne "servono per ingrassare con mediocre spesa i prati"*, in BERNABÒ BREA, MUTTI, "... le terremare si scavano per concimare i prati..." "...", pp. 139-149; M. BERNABÒ BREA, A. MUTTI, *La vicenda delle terremare, ibid.*, pp. 150-151.

¹⁶ Ne parla lo stesso Pigorini in un suo articolo: L. PIGORINI, *I terpen della Frisia*, in "Bullettino di Paletnologia Italiana", VII (1882), pp. 110-112.

¹⁷ Scrive infatti il Pigorini che ai "Barbari caduti in Italia" andava attribuita la costruzione "di città e di villaggi" come avevano fatto i terramaricoli in epoca precedente; PIGORINI, *Palafitta barbarica...*, p. 17.

¹⁸ Nel 1993 sono state individuati alcune palificazioni e un fossato che si ritengono pertinenti alle strutture perimetrali di difesa dell'abitato medievale di Fontanellato. Tale contesto è stato messo in relazione con i ritrovamenti del 1865, anche se mi sembra manchino i nessi fisici tra i due scavi e dunque resti molto generica una loro eventuale rela-

gna intorno al capoluogo¹². Rubbiani aveva sostenuto che recipienti di quel tipo erano stati rinvenuti durante opere di sbancamento alla Montà di Bagnarola (un dosso artificiale nelle vicinanze di Budrio, oggi quasi completamente scomparso)¹³, e che non vi fossero dubbi sulla loro posizione stratigrafica (al di sotto di una pavimentazione di epoca romana). Proprio l'articolo di Rubbiani aveva offerto l'occasione a Pigorini di tornare sul problema della cronologia della pietra ollare, nello stesso anno e sulla stessa rivista che aveva accolto la sua nuova interpretazione dello scavo di Fontanellato¹⁴. I motivi di questa contestazione vengono lucidamente esposti dal Pigorini, e non si può non convenire con lui quando sostiene la sostanziale inattendibilità dell'interpretazione dello studioso bolognese, minata da un approccio archeologico sicuramente poco scientifico e da una lettura stratigrafica quantomeno discutibile.

È molto probabile che il Pigorini si fosse convinto di una datazione al Medioevo della pietra ollare anche grazie ad altre dirette osservazioni sui contesti protostorici che andava indagando in quegli anni nel Parmense¹⁵. E, di converso, doveva anche essersene convinto grazie a una serie di visite effettuate nel Nord Europa che gli avevano consentito di venire in contatto con realtà archeologiche (quelle dei cosiddetti "terpen") databili appunto all'epoca delle migrazioni¹⁶. Così, l'uso del legno, il ritorno a produzioni domestiche in ceramica grezza (e l'utilizzo della pietra ollare) ben potevano coesistere e qualificare le nuove condizioni di vita in una pianura emiliana invasa dai barbari¹⁷. L'analogia con gli stanziamenti del Nord Europa (a ben vedere più formali che sostanziali) doveva poi rappresentarsi come naturale, frutto di una medesima ascendenza e origine. La palafitta di Fontanellato, dunque, non era semplicemente medievale, ma "barbarica", appunto; e l'uso di questo aggettivo non sembra dovuto alla necessità di caratterizzare un sito secondo una nuova cronologia, ma di qualificarlo soprattutto sul piano storico-culturale.

La "palafitta barbarica" di Fontanellato non era in realtà una palafitta, forse neppure una capanna (lo abbiamo già detto) e, con tutta probabilità, quello che Pigorini ha scavato non era nemmeno un contesto alto medievale¹⁸. Ma tutto ciò ha poca importanza. Lo studioso parmense, con questo suo scavo, aveva intercettato un contesto e un problema che si riproporrà comunque negli anni a venire, non foss'altro per il fatto che molti degli insediamenti medievali avevano rioccupato collinette artificiali formatesi nell'età del Bronzo e del Ferro. Una situazione di questo tipo venne riscontrata, ad esempio, anche nello scavo di Castellazzo di Fontanellato, avviato sistematicamente a partire dal 1880¹⁹, e in quello di Castione Marchesi²⁰. Nel caso di Castellazzo (o meglio Paroletta di Fontanellato, podere Castellazzo)²¹, il sito dell'antica terramare era occupato da una chiesa intitolata a San Possidonio, di cui al tempo del Pigorini non restavano più tracce²², ma le cui fondamenta sarebbero state ancora visibili sul terreno nel 1847, quando a esse fa esplicita menzione il conte Luigi Sanvitale in un testo manoscritto (*Memorie manoscritte di casa San Vitale*)²³. Negli scavi effettuati a partire dal 1880, e pubblicati una decina di anni più tardi, si rinvennero ceramiche molto simili a quelle di piazzale Gazzera di Fontanellato, in associazione ancora una volta con recipienti di pietra ollare. Inoltre l'archeologo parmense

scavò, a poca distanza dalla chiesa, un gruppo di inumazioni databili sempre al Medioevo. Lo stesso Pigorini, nella sua pubblicazione, fa esplicito riferimento alla presenza di contesti medievali, alcuni dei quali ritenuti pertinenti a strutture di carattere difensivo, per la realizzazione delle quali si sarebbe usato terreno di riporto con inclusi materiali dell'età del Bronzo²⁴.

Per quanto riguarda Castione Marchesi, si tratta ancora una volta di un sito dell'età del Bronzo sul quale venne fondata, nel pieno Medioevo, un'abbazia dedicata alla Trinità e a Santa Maria. In questo caso, al di là delle imponenti strutture del cenobio che ancora si conservano sul posto, si è ritenuto di assegnare al Medioevo, anche se con il beneficio del dubbio, alcune strutture lignee ("gabbioni") rivenute negli scavi, e attribuite invece dal Pigorini alla fase terramaricola²⁵.

In sostanza, buona parte della provincia di Parma, grazie anche alle ricerche sugli antichi insediamenti dell'età del Bronzo, fu interessata in questo scorcio di secolo da un'intensa attività di scavo che, seppure incidentalmente, mise in luce (o pose l'accento su) insediamenti di epoca medievale. Nella stessa maniera di quanto era avvenuto nelle vicine province di Reggio (da parte di Gaetano Chierici)²⁶ e Modena²⁷, dove spesso castelli e villaggi medievali avevano trovato posto sulle antiche terramare dell'età del Bronzo abbandonate.

Nella seconda metà dell'Ottocento, dunque, grazie anche a figure come Luigi Pigorini e Pellegrino Strobel, l'archeologia parmense si allineava con le migliori archeologie pre e protostoriche europee. Non solo, ma anche in questa provincia, come in molte altre della Pianura Padana, le indagini sistematiche sulle terramare (e sugli insediamenti dell'età del Bronzo e del Ferro) rappresentarono l'occasione per avvicinarsi a testimonianze materiali di epoche più recenti, per analizzarle, documentarle e in qualche caso anche discuterle. Sbaglieremmo, però, se volessimo riconoscere nell'attenzione che Pigorini tributò ai suoi resti di Fontanellato, o alla pietra ollare o a quanto di medievale emergeva nei suoi scavi del Castellazzo, un interesse che andasse al di là della semplice curiosità antiquaria; o, forse ancora meglio, di un'attenzione figlia di una necessità, quella cioè di evitare errori e interpretazioni non corrette sui contesti archeologici che davvero gli interessavano. Nel fare questo, egli metteva comunque a disposizione del Medioevo un rigore filologico e un metodo di indagine che qualificherebbero la nuova archeologia italiana e la posizionerebbero, in quegli anni, tra le migliori e le più avanzate d'Europa. Eppure questa acribia filologica, e questa lucida anamnesi del dato archeologico che ricordavamo applicata al lavoro di Alfonso Rubbiani, per contestarlo a partire dalle sue fragili fondamenta stratigrafiche, non gli fu sufficiente per evitare una altrettanto spietata analisi, questa volta dei suoi scavi, da parte di uno studioso svedese. Fu infatti il Sjöflund, nel 1939, a mettere in discussione le ricostruzioni della terramare di Castellazzo di Fontanellato²⁸, rimproverando al Pigorini di non essere stato troppo attento nel presentare i resoconti di scavo: i suoi dati, infatti, potevano essere stati fortemente condizionati dalla presenza di invasive fasi medievali, che lo stesso Pigorini aveva peraltro riconosciuto²⁹, ma che evidentemente lo studioso svedese riteneva non fossero state da lui correttamente scavate.

zione funzionale e cronologica (M. CATARSI DALL'AGLIO, *Fontanellato (PR), area posta tra via Vaccari, via del Fontanino e la via d'accesso a piazzale Pincolini*, in "Studi e documenti di archeologia", VIII (1993), pp. 316-317).

¹⁹ Sullo scavo si veda L. PIGORINI, *La terramara di Castellazzo di Fontanellato nella Provincia di Parma: Memoria*, in "Monumenti Antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei", I (1889), coll. 121-154; e poi BERNABÒ BREA, MUTTI, *La vicenda delle terramare...*, pp. 150-166; G. BOTTAZZI, *Luigi Pigorini, Fontanellato (Parma) e l'archeologia medievale*, in "Padusa", XXXVI (2000), pp. 149-151.

²⁰ IDEM, *I castelli in terra e legno in Emilia: aspetti topografici*, in *Fortificazioni altomedievali in terra e legno. Ricerche, territorio e conservazione. Atti del Convegno (Pieve di Cento, 21-22 settembre 1996)*, Padova, 1998, pp. 84-95.

²¹ IDEM, *Luigi Pigorini...*, p. 149.

²² IDEM, *I castelli in terra e legno...*, p. 87.

²³ Citato in IDEM, *Luigi Pigorini...*, p. 149.

²⁴ *Ibid.*, p. 150.

²⁵ Così BOTTAZZI, *I castelli in terra e legno...*, pp. 85-86, fig. 3.

²⁶ Su Chierici cfr. R. MACELLARI, *Gaetano Chierici, prete e preistorico*, in BERNABÒ BREA, MUTTI, "... le terramare si scavano per concimare i prati..."..., pp. 118-129.

²⁷ Ad esempio F. COPPI, *Monografia ed iconografia della Terracimieriale o Terramara di Gorzano*, 3 voll., Modena, 1871-1876; C. BONI, *La terramare di Montale: scavo generale*, 2 voll., Modena, 1882-1884.

²⁸ G. SjöFLUND, *Le terramare delle provincie di Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza*, Uppsala, 1939.

²⁹ BOTTAZZI, *Luigi Pigorini...*, pp. 145-146.

³⁰ G. MONACO, *Oreficerie longobarde a Parma*, Parma, 1955. Cfr. inoltre C. AZZARA, *Parma longobarda*, in R. GRECI (a cura di), *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, in *Storia di Parma*, diretta da D. Vera, vol. III/1, Parma, 2010, pp. 23-25.

³¹ *Ibid.*, p. 16.

³² Per una panoramica (anche se un po' datata) dei bronzi "di tipo copto" rinvenuti in Italia si veda M. C. CARRETTA, *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedievale*, Firenze, 1982.

³³ Su questo ritrovamento si veda innanzitutto MONACO, *Oreficerie longobarde...*; S. GELICHI, *Schede di archeologia longobarda in Italia. L'Emilia-Romagna*, in "Studi medievali", III s., XXX/1 (1989), n. 2, pp. 413-414; R. CONVERSI, *Le chiese e le necropoli urbane di età longobarda a Parma*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", IV s., XLIV (1992), pp. 236-237; M. CATARSI DALL'AGLIO, *I Longobardi in Emilia occidentale. Catalogo della Mostra (Parma, 15 gennaio-18 aprile 1993)*, Sala Baganza, 1993, pp. 50-52; M. CATARSI, *Corredo funerario*, in *Vivere il Medioevo. Parma al tempo della Cattedrale. Catalogo della Mostra (Parma, 7 ottobre 2006-14 gennaio 2007)*, Cinisello Balsamo, 2006, pp. 164-166.

³⁴ Ci fornisce questa informazione lo stesso MONACO (MONACO, *Oreficerie longobarde...*, p. 15).

³⁵ *Ibid.*, pp. 29-30. Sul passo cfr. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, ed. L. Bethmann, G. Waitz, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae, 1878, IV, p. 20.

³⁶ Questo, a volte fino a manipolare il dato materiale stesso (come nel caso della cosiddetta "tomba cividalese" di Agilulfo): sull'episodio si veda I. BARBIERA, "E ai di remoti grande pur egli il Forogiulio appare". *Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, in "Archeologia Medievale", XXV (1998), pp. 345-357.

³⁷ MONACO, *Oreficerie longobarde...*, p. 22, nota 28; CATARSI DALL'AGLIO, *I Longobardi in Emilia...*, p. 49; CONVERSI, *Le chiese e le necropoli...*, p. 236.

FIGLIE DI RE: PARMA E I LONGOBARDI NELLE FONTI ARCHEOLOGICHE

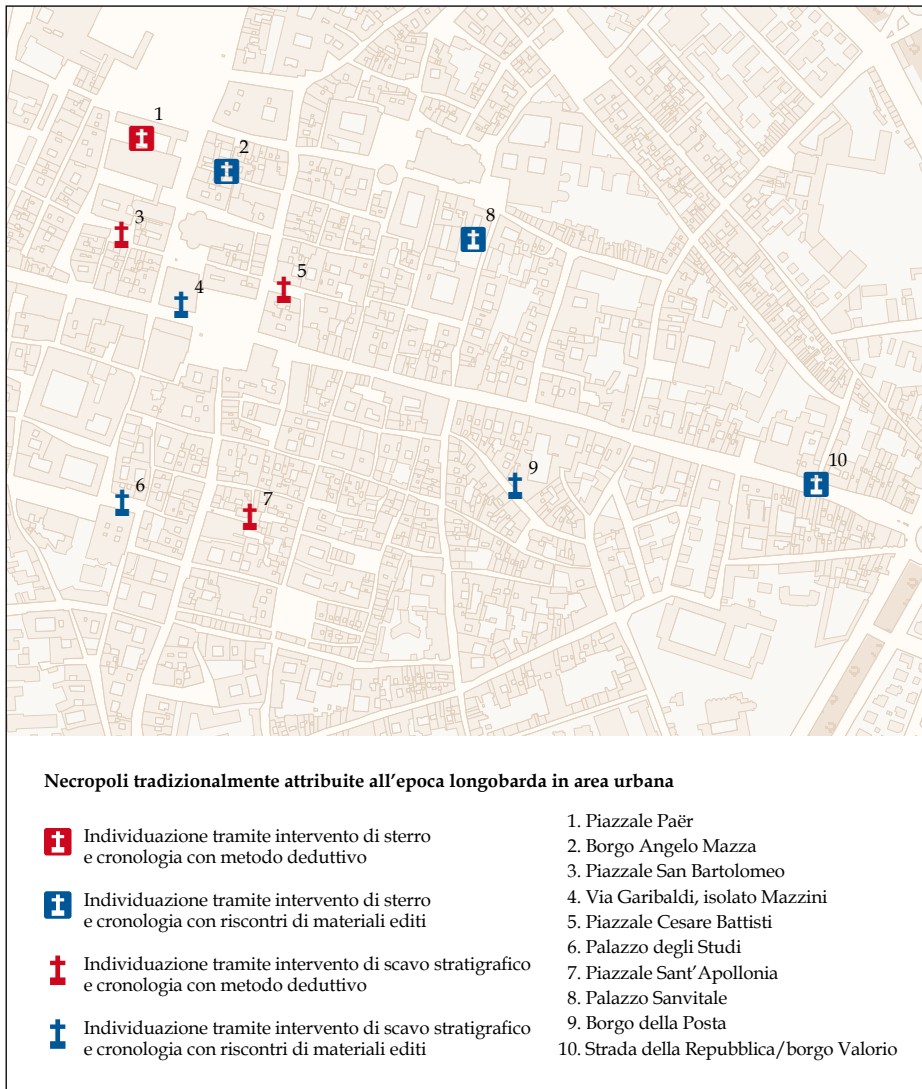
Nell'inverno del 1950, tra strada della Repubblica e borgo della Posta, venne casualmente alla luce una sepoltura femminile con ricco corredo³⁰. Le circostanze del ritrovamento non furono delle migliori, perché una parte degli oggetti che appartenevano all'abbigliamento personale della defunta vennero ritrovati staccando successivamente la terra che era stata recuperata dal greto del torrente Parma, dove era stata gettata³¹ (anche se si può supporre che buona parte, se non tutto ciò che la tomba conteneva sia stato alla fine recuperato).

La scoperta, anche in ragione della presenza di alcuni oggetti preziosi (una fibula a disco del tipo a *cloisonné*, una crocetta, cinque placchette, due anelli, due pendenti di collana e dei filamenti in oro, *fig. 27*) e di un calderone di bronzo (di un tipo che si definisce "copto")³², non passò certo inosservata³³.

La tomba sembra non fosse isolata. Nel 1937, infatti, sempre in quello stesso scantinato, erano state individuate (ma non indagate) altre sepolture dello stesso tipo³⁴: tombe che vengono definite "alla cappuccina" (cioè a base piana di mattoni con copertura, sempre di mattoni, a doppio spiovente) e che lasciano ipotizzare che la ricca inumazione scoperta nel 1950 appartenesse a un cimitero extraurbano.

Per quanto la cronologia dei reperti lasciasse ipotizzare una datazione intorno alla prima metà del VII secolo (meglio il secondo quarto, in ragione soprattutto della fibula a disco peraltro con tracce di usura), Monaco non si sottrasse alla tentazione di fare riferimento all'episodio della figlia del re Agilulfo che, con il marito Godescalco, venne catturata dall'esarca di Ravenna Callinico, mentre si trovavano a Parma: i due, di lì a poco liberati (siamo verso gli inizi del VII secolo) sarebbero tornati a Parma, dove la figlia del re morì per i travagli di un parto³⁵. L'ardito accostamento tra la sepoltura di borgo della Posta e la storia raccontata da Paolo Diacono era troppo appetitoso perché lo si lasciasse sfuggire, come è sempre in occasione di quegli episodi nei quali il dato materiale sembra rivelarci (e in qualche caso anche ci rivela) una diretta correlazione con la realtà storica³⁶.

La sepoltura di borgo della Posta non era la prima tomba di epoca longobarda scoperta a Parma (*carta 4*). Infatti, nel 1845, durante lavori eseguiti nella costruzione del nuovo palazzo degli Studi, erano stati rinvenuti alcuni manufatti di epoca alto medievale, tra cui degli anelli (*vol. II fig. 265*), del filo d'oro e una crocetta, sempre in lamina d'oro³⁷, poi venduta nel 1870 e andata dispersa. Tuttavia il maggior numero dei ritrovamenti si data al secondo Dopoguerra: nel 1948 un'altra crocetta d'oro fu scoperta, sempre dal Monaco, in piazza Garibaldi, isolato Mazzini³⁸; una piccola necropoli di età longobarda venne individuata e scavata nel 1985 in piazzale Paër³⁹; circa venti sepolture con oggetti di abbigliamento personale e qualche elemento di corredo vennero esplorate nel 1986 nel giardino prospiciente strada Cairoli di palazzo Sanvitale⁴⁰; nel 1992, in borgo Angelo Mazza, furono scavate alcune tombe a fossa terragna, una delle quali conteneva una crocetta in lamina d'oro (*vol. III/1 fig. 6*) e alcuni elementi



Carta 4 Necropoli tradizionalmente attribuite all'epoca longobarda in area urbana. Base cartografica tratta dagli stralci tematici originali della Carta Fisico Politica 1:250.000 della Regione Emilia Romagna (2008), riduzione dalla scala originale.

di cintura in bronzo⁴¹; infine, nel 1995 in strada D'Azeglio vennero scavate cinque sepolture, di cui una, intatta, conteneva due coltellini in ferro, una fibbia sempre in ferro e un puntale di cintura a becco d'anatra in bronzo, databili al periodo longobardo⁴². Appartenevano poi quasi certamente a una sepoltura due fibule a staffa in argento dorato scoperte nell'area dove, nell'Ottocento, Pigorini e Mariotti avevano rinvenuto i resti della cosiddetta "terramare di Parma"⁴³.

Altre tombe, o nuclei cimiteriali, attribuiti al periodo longobardo, sono stati poi scoperti nell'immediata periferia di Parma o nel suo territorio (carta 5)⁴⁴. Si tratta del piccolo cimitero individuato nel 1990 in via Silvio Pellico, "ai mar-

³⁸ G. MONACO, *Parma. Rinvenimenti nel centro della città romana (Piazza Garibaldi) nel 1948*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", VIII s., XI (1957), pp. 239-240; IDEM, *Oreficerie longobarde...*, p. 22, nota 29 (questa tomba conteneva, insieme alla crocetta, anche "modesti elementi di collana"). Si veda anche CATARSI DALL'AGLIO, *I Longobardi in Emilia...*, p. 49 (con descrizione analitica dei ritrovamenti, compreso anche un "filo d'oro appiattito, attorto a spirale e saldato a guisa d'anello, attorno ad una falange umana, da 'piombino' di ferro"); GELICHI, *Schede di archeologia...*, p. 413, n. 2; CONVERSI, *Le chiese e le necropoli...*, p. 237.

³⁹ Il riferimento è in M. MARINI CALVANI, *Parma. Piazzale Paër*, in "Studi e documenti di archeologia", II (1986), pp. 127-128. Si tratterebbe di "una ventina di sepolture a inumazione, parte in nuda terra – tra queste due infantili –, parte del tipo a cappuccina", databili alla prima età longobarda sulla scorta di "rari elementi superstiti di corredo" (M. MARINI CALVANI, *Piazzale Paër*, in CATARSI DALL'AGLIO, *I Longobardi in Emilia...*, p. 53). La Conversi specifica che gli oggetti di corredo a cui si allude sono "una fibbia di bronzo e un pettine d'osso" (CONVERSI, *Le chiese e le necropoli...*, p. 238). Inoltre, sempre la stessa studiosa riferisce che la sepoltura con fibbia di cintura apparteneva a un giovane in tenera età e che comunque in generale questo piccolo nucleo cimiteriale era formato da tombe di bambini o infanti.

⁴⁰ M. MARINI CALVANI, *Scoperte archeologiche nel centro storico di Parma: lo scavo entro il palazzo Sanvitale*, in "Corriere di Parma", 1983, pp. 16-22; EADEM, *Parma. Palazzo Sanvitale*, in "Studi e documenti di archeologia", II (1986), pp. 122-124; M. MARINI CALVANI, G. CAPELLI, A. R. MARCHI, *Palazzo Sanvitale*, in CATARSI DALL'AGLIO, *I Longobardi in Emilia...*, pp. 53-56; CONVERSI, *Le chiese e le necropoli...*, p. 238.

⁴¹ M. CATARSI DALL'AGLIO, *Parma. Borgo A. Mazza 9*, in "Studi e documenti di archeologia", VII (1991-1992), pp. 125-126; EADEM, *Evidenze archeologiche...*, p. 12; EADEM, *I Longobardi in Emilia...*, p. 59; CONVERSI, *Le chiese e le necropoli...*, pp. 238-239.

42 M. CATARSI DALL'AGLIO, *Parma, via D'Azeglio*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", I/2 (1997), pp. 141-142.

43 M. CATARSI, *Coppia di fibule a staffa*, in *Vivere il Medioevo...*, pp. 163-164. Le due fibule sarebbero state rinvenute "entro un terreno sconvolto contenente macerie e frustoli di ossa umane al di sopra di livelli terramaricoli nel corso di lavori di ristrutturazione di un immobile posto al n. civico 80 di strada della Repubblica all'angolo con borgo Valorio, nelle adiacenze del giardino di Casa Mauri"; *ibid.* p. 163. La coppia di fibule si data ancora entro al fine del VI secolo.

44 Sarà opportuno perlomeno avvertire come, in questa circostanza, il territorio preso in esame (e per il quale si è prodotta una schedatura) è quello dell'attuale circoscrizione provinciale.

45 CATARSI DALL'AGLIO, *Evidenze archeologiche...*, p. 12; M. MARINI CALVANI, G. LARINI, E. COCCHI ERCOLANI, *Via Pellico*, in CATARSI DALL'AGLIO, *I Longobardi in Emilia...*, pp. 57-59; G. LARINI, *Scheda*, in *Longobardi in Appennino. Ritrovamenti archeologici nel parmense con reperti inediti. Catalogo della Mostra (Parma, 4 maggio-1° giugno 2002)*, Parma, 2002, p. 54; M. CATARSI, *Pettine*, in *Vivere il Medioevo...*, pp. 166-167.

46 Non abbiamo notizie precise sul ritrovamento perché gli oggetti furono consegnati alla Soprintendenza solo dopo la scoperta: M. CATARSI, *Neviano degli Arduini, Pieve del Sasso*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", III (1999), pp. 325-326. Si veda anche EADEM, *Elementi di cintura multipla*, in *Vivere il Medioevo...*, p. 168.

47 Sul ritrovamento si veda M. CATARSI DALL'AGLIO, *Parma, Marore*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", III (1999), p. 322. Il sito sembra molto promettente perché le 16 sepolture sono state rinvenute in prossimità di un insediamento "stanziale caratterizzato da una parcellizzazione interna, mediante palizzate lignee, in settori a vocazione funzionale diversa". Gli edifici abitativi sarebbero stati costituiti da "capanne lignee sottoscavate"; le tombe erano di due tipi, a cassa in muratura

gini della via per il valico della Cisa", contenente tombe con pettini d'osso ed elementi di cintura in bronzo⁴⁵; della tomba (isolata?) rinvenuta nei pressi della pieve di Sasso, a Neviano degli Arduini, contenente una cintura multipla in ferro ageminato⁴⁶; di un piccolo cimitero scoperto a Marore, podere Ceresini⁴⁷ e, inoltre, di alcuni manufatti sporadici, la cui pertinenza a sepolture è comunque ipotetica⁴⁸. Ma naturalmente il contesto cimiteriale più importante è di sicuro la necropoli di Collecchio (Fornace Mutti o Parmense), dove tra il 1977 e il 1979 furono individuate e scavate una sessantina di tombe in un'area di circa 200 metri quadrati⁴⁹. Tale necropoli, datata in base ai corredi verso la prima metà del VII secolo, costituisce indiscutibilmente il cimitero di epoca longobarda più esteso finora indagato in questo territorio (e quello, peraltro, di cui si dispongono anche dati di carattere antropologico).

A questi ritrovamenti sono stati poi associati altri contesti cimiteriali, la cui pertinenza al periodo longobardo è puramente induttiva, come nel caso delle tombe scoperte nel 1954, sempre in Parma, in piazzale Sant'Apollonia⁵⁰, oppure quelle scavate nel 1957 in piazzale Cesare Battisti⁵¹, quelle trovate nel 1949 in piazzale San Bartolomeo⁵² o, per passare al territorio, la sepoltura di Sorbolo (1964)⁵³ e le tombe di Sala Baganza⁵⁴. Si dovrebbero aggiungere al catalogo, inoltre, le inumazioni scavate alla fine degli anni Novanta del secolo scorso nella pieve di Santa Maria Assunta di Monte Bardone⁵⁵. In realtà, queste tombe vanno decisamente espunte dal novero di quelle di epoca longobarda (o comunque alto medievale), in quanto gli oggetti rinvenuti al loro interno non appartengono a tale periodo. Le due fibbie da cintura in bronzo, provenienti dalla tomba 31.III, del vano F nell'area absidale, del tipo definito "a nodi", datano al tardo Medioevo (e non al V-VI secolo)⁵⁶, mentre i "vagli di collana in bronzo", dalla tomba n. 3 del vano B dell'area absidale, sono in realtà bottoni in bronzo, anch'essi tipici del tardo Medioevo⁵⁷.

I ritrovamenti archeologici databili al periodo longobardo, dunque, si riferiscono esclusivamente a sepolture, la cui datazione è resa possibile grazie agli oggetti di abbigliamento personale o di corredo che contenevano. Quando non si tratti di contesti isolati, la cronologia viene poi estesa al resto delle tombe. In sostanza, il periodo longobardo (a Parma come nel territorio) è caratterizzato da documenti archeologici che appartengono a un'unica specifica categoria (le tombe), datata peraltro in un arco di tempo molto ristretto (quello cioè che indicano gli oggetti dentro le sepolture e dunque mai oltre la metà del VII secolo). Inoltre, i dati associativi prodotti sono spesso molto lacunosi e, con l'eccezione di Collecchio, mancano le analisi antropologiche. Su questo tipo di contesti sono tuttavia possibili due tipi di osservazioni. La prima attiene a una valutazione strettamente archeologica dei reperti (datazione, provenienza etc.). La seconda riguarda l'uso che è ne è stato fatto, in una prospettiva storica.

Per quanto concerne il primo aspetto, si può osservare come, in linea generale, le sepolture con oggetti di abbigliamento personale (o, più raramente, di corredo) siano poco numerose (sia in città che in ambito rurale) e preferibilmente databili intorno alla prima metà del VII secolo (mancano al momento contesti funerari che potremmo assegnare alla prima fase di occupazione longobarda, eccezion fatta

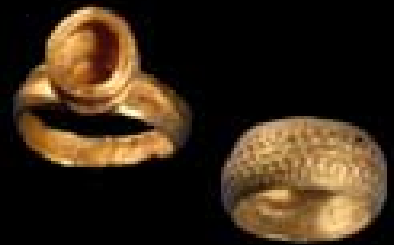


Fig. 27 Reperti di oreficeria longobarda rinvenuti in una sepoltura di borgo della Posta a Parma. MANPr. (Foto G. Amoretti)

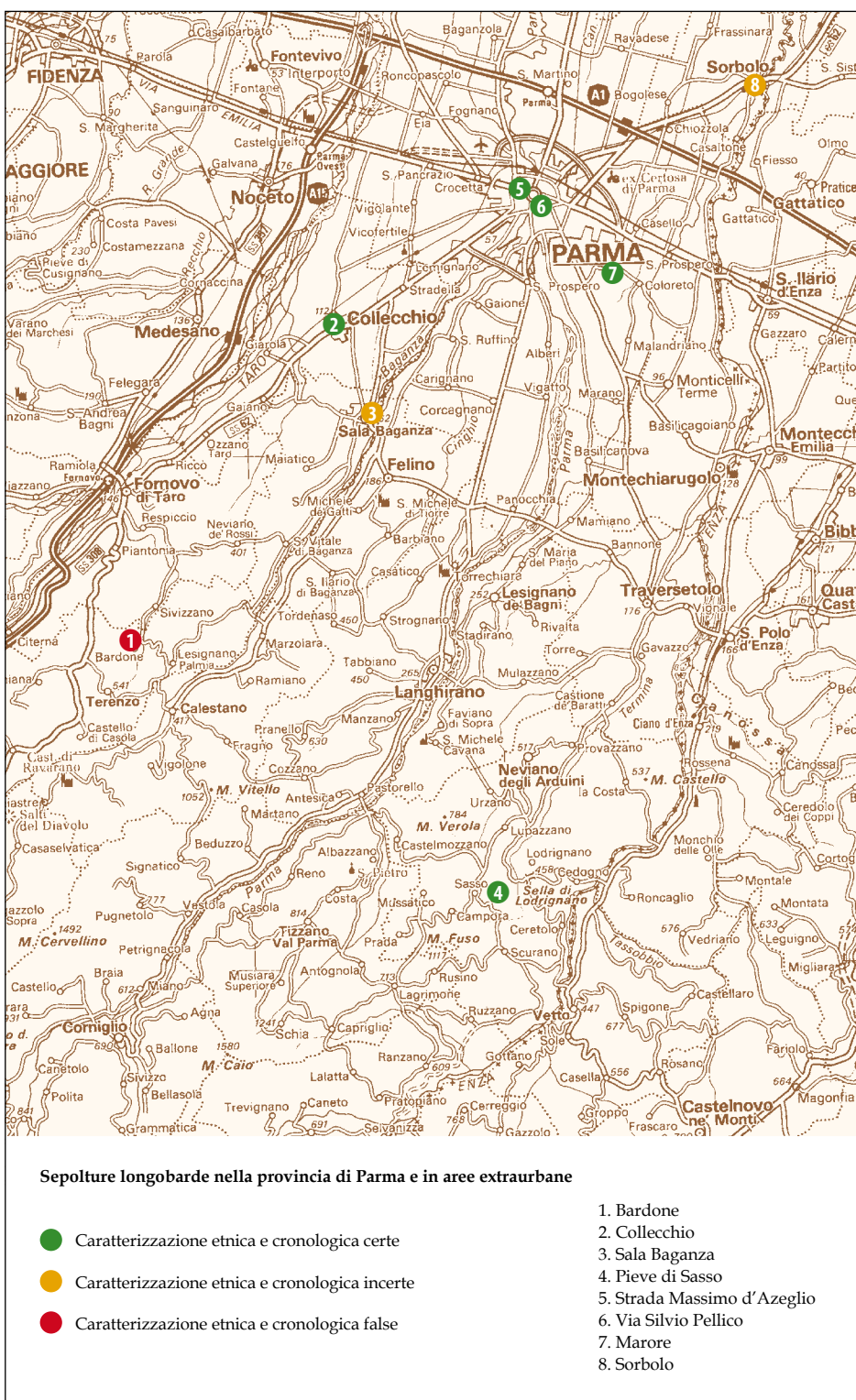
(e contenevano in genere più di un inumato) e a fossa terragna e hanno restituito nel complesso i resti di 56 individui. Questo contesto insediativo viene preliminarmente datato tra VII e X secolo. Oltre al pettine (di cui sopra), al momento è stata pubblicata una sola sepoltura, la n. 7; si vedano E. BEDINI, L. USAI, *Tombe altomedievali*. b) *Tomba a cassone*, in *Vivere il Medioevo...*, pp. 162-163; C. ANGHINETTI, *Cottellino*, *ibid.*, p. 163.

⁴⁸ Da località ignote nel territorio, conservati al Museo Nazionale di Parma: uno *scramasax* (M. DALL'AGLIO, *Scramasax*, in *Vivere il Medioevo...*, p. 169), una punta di freccia (IDEM, *Punta di freccia*, *ibid.*, p. 169) e una punta di lancia (IDEM, *Punta di lancia*, *ibid.*, pp. 169-170).

⁴⁹ M. MARINI CALVANI, *Collecchio (Pr). Necropoli altomedievale*, in "Notiziario di Archeologia Medievale", XXVIII (1980), pp. 38-39; GELICHI, *Schede di archeologia...*, p. 414; P. BRASILI GUALANDI, E. CALANCHI, *The Early Middle Ages Necropolis of Collecchio (Parma). Human Remains*, in "International Journal of Anthropology", IV s., III (1989), pp. 195-208; CATARSI DALL'AGLIO, *Evidenze archeologiche...*, p. 12; M. CATARSI DALL'AGLIO, P. BRASILI GUALANDI, *Collecchio. Fornace Mutti o Parmense*, in CATARSI DALL'AGLIO, *I Longobardi in Emilia...*, pp. 60-68. Sempre in prossimità di Collecchio, località Lemignano, venne scavata nel 1993 una tomba che conteneva come corredo un vasetto di impasto, datata tra l'epoca tardo antica e l'alto Medioevo (M. CATARSI DALL'AGLIO, *Collecchio (Pr), Lemignano: via Ponte del Lupo*, in "Studi e documenti di archeologia", VIII (1993), p. 316, figg. 24-25).

⁵⁰ MONACO, *Parma. Rinvenimenti nel centro...*; CONVERSI, *Le chiese e le necropoli...*, p. 236.

⁵¹ MONACO, *Parma. Rinvenimenti nel centro...*, p. 243; CATARSI DALL'AGLIO, *I Longo-*



Carta 5 Sepulture longobarde nella provincia di Parma e in aree extraurbane. Base cartografica tratta dagli stralci tematici originali della Carta Fisico Politica 1:250.000 della Regione Emilia Romagna (2008), riduzione dalla scala originale.

è l'articolo del 1957 citato a nota 38 vero? o quello dal titolo simile citato a nota 97?

per le due fibule a staffa da strada della Repubblica). Inoltre, la stragrande maggioranza delle tombe con corredo è femminile e, tra le sepolture, sono prevalenti quelle in cui compaiono pochi reperti, non sempre di particolare pregio (eccetto il caso di borgo della Posta), tra cui i più frequenti sono pettini o crocette auree (che venivano cucite sul velario funebre). Le inumazioni con corredo, poi, sono sempre in associazione con altre sepolture che ne sono prive e che in genere costituiscono la maggioranza. Molte di queste documentano, non di infrequente, la pratica del riuso (la tomba veniva cioè riaperta e utilizzata per successive inumazioni), una modalità molto comune nei cimiteri tardo antichi e alto medievali. Per quanto non sia possibile costruire pertinenti associazioni tra età/sexo degli individui sepolti e oggetti presenti nelle sepolture, la quasi totale assenza di tombe con armi o con oggetti tipicamente maschili⁵⁸ indica come le inumazioni degli uomini, nei nuclei finora archeologicamente indagati, fossero state trattate come ‘neutre’ sul piano del genere; nel contempo, solo alcune tombe di donne privilegiate contenevano oggetti tipicamente femminili (ancora borgo della Posta).

Anche sulla scorta di quanto abbiamo visto, è chiara la debolezza di approcci che, in maniera piuttosto semplicistica, hanno teso ad accentuare il significato di queste evidenze come testimonianze ‘longobarde’ *tout court*⁵⁹. Se dovessimo infatti convenzionalmente interpretare l’occupazione di Parma, e del suo territorio, con il parametro delle tombe con corredo⁶⁰, ne dovremmo dedurre che tale occupazione sia stata tardiva e poco intensa, un dato questo che peraltro è in palese contrasto con quanto sappiamo dalle fonti scritte, per quanto non abbondanti⁶¹. È evidente come una lettura di questo tipo tenda oltretutto a semplificare lo stesso dato materiale e a ridimensionare la complessità delle possibili sue interpretazioni, alla luce di una ritualità funeraria intesa come momento significativo e significante dell’agire sociale⁶². La debolezza intrinseca di questo tipo di archeologia (poco interessata al contesto e che ha facilità a tradursi in una banale correlazione tomba/corredo/cultura) non può che trovare spiegazioni in un quadro storico già dato. Così, riconosciuti archeologicamente i ‘Longobardi’, il passaggio successivo è quello di identificarli in relazione ad alcune costanti della topografia storica: le chiese e la viabilità. È questo, infatti, il livello interpretativo più frequentemente richiamato quando si vuole transitare dai manufatti alla storia, come fa del resto lo stesso Bognetti commentando nel 1955 lo straordinario ritrovamento di borgo della Posta⁶³. Così, nella città di Parma, le necropoli longobarde sarebbero in rapporto stretto con chiese (*carte* 6, 7) da loro fondate (riconosciute attraverso le intitolazioni), senza considerare il fatto che quelle stesse chiese sono documentate in epoche molto posteriori; e senza comunque spiegare che cosa di fatto esse fossero e quale relazione avessero con le tombe di cui si stava discutendo⁶⁴. Peraltro, tale accostamento era stato già brillantemente contestato da Bonacini⁶⁵, il quale aveva constatato l’inesistenza, in molti casi, della contiguità topografica tra chiese e cimiteri; e, nel contempo, aveva notato come le tombe vicino alle chiese con presunta intitolazione longobarda fossero quelle prive di suppellettile funebre, mentre al contrario le poche dotate di corredo si trovassero distanti da edifici di culto. Inoltre, in più di una circostanza, non ci si è neppure sottratti alla tentazione di individuare

wardi in Emilia..., p. 53; CONVERSI, *Le chiese e le necropoli...*, p. 237.

⁵² M. CORRADI CERVI, *Parma. Rinvenimenti romani e medievali in città*, in “Notizie degli Scavi di Antichità”, XI (1957), pp. 259-266; CONVERSI, *Le chiese e le necropoli...*, p. 237.

⁵³ Fornace Mora, località Terzi di Casaltone: tomba alla cappuccina rinvenuta casualmente nel 1964, datata al periodo longobardo per “il rituale funerario”; cfr. CATARSI DALL’AGLIO, *I Longobardi in Emilia...*, pp. 59-60.

⁵⁴ Località Chiesa Vecchia. Nei lavori per la realizzazione di un complesso residenziale vennero alla luce, nel 1978, diverse sepolture; nel 1980, lungo la strada adiacente, venne raccolto un pettine frammentario in osso; cfr. *ibid.*, p. 60.

⁵⁵ Sugli scavi nella pieve di Monte Bardone si veda M. CATARSI DALL’AGLIO, *Bardi (Pr), loc. Casanova, Chiesa di S. Maria Assunta*, in “Archeologia dell’Emilia-Romagna”, I/2 (1997), pp. 144-146 e poi M. CATARSI, *Scavi archeologici e restauri alla Pieve di Bardone*, in “Il Corriere Romeo”, IX (1999), pp. 26-27; M. CATARSI, M. DESTRO, E. GIORGI, *Relazione preliminare sugli scavi archeologici nella Pieve di Bardone*, in “Per la Val Baganza”, 1999, pp. 30-32; IDEM, *I principali risultati dello scavo archeologico*, in M. CATARSI, P. BONARDI (a cura di), *Bardone: la Pieve di Santa Maria Assunta*, Fornovo, 2005, pp. 34-40.

⁵⁶ M. CATARSI, *Catalogo dei reperti archeologici esposti*, *ibid.*, p. 45. La datazione e il riconoscimento tipologico di questo tipo di fibbie sono in realtà piuttosto complessi. Una caratteristica del nostro esemplare, come di quello pubblicato da M. G. MAIOLI (*Fibule romane, bizantine e barbariche del Museo Nazionale di Ravenna*, in “Felix Ravenna”, CXI-CXII (1976), p. 118, n. 28) è quella di avere, appunto, delle protuberanze (o nodi) che palesemente (almeno negli esemplari meglio conservati) riproducono piccoli rametti nodosi. La fibbia pubblicata dalla Maioli (datata a epoca tardo romana, ma priva assolutamente di contesto) è stata poi ricordata come pertinente a un gruppo di fibbie definite “a protuberanze” pubblicate da Maurizio Buo-

ra in occasione dell'edizione di un gruppo di materiali dagli scavi della chiesa parrocchiale di San Giorgio di Nogaro (M. BUORA, *Reperti tardo-antichi*, in "... in ecclesia Divi Georgii". *Lo studio, i risultati e i materiali dello scavo archeologico nella chiesa parrocchiale di San Giorgio di Nogaro*, Udine, 1992, pp. 91-92). Le fibbie che Buora assembla, però, presentano caratteristiche differenti e sarei poco propenso a considerarle tutte appartenenti allo stesso tipo e alla stessa cronologia. Tra queste, quella rinvenuta negli scavi della chiesa (*ibid.*, fig. 66.3) e da cui si è partiti per l'identificazione del gruppo, somiglia vagamente alle nostre (e direi che ne rappresenta, al caso, una semplificazione). Tanto è vero che, in altra sede, Fabio PiuZZi le ha definite anche "a stella" (mutuando la definizione da M. DELANI PETRONIO, *Fibule aquileiesi d'epoca tarda*, in "Aquileia Nostra", XXIV-XXV (1953-1954), coll. 103-104, fig. 19), ma sostenendo, al contrario di Buora, una datazione al basso Medioevo (F. PIUZZI, *Su tre fibbie basso medievali dal castello della Motta di Savorgnano (Povoletto-UD)*, in "Archeologia Medievale", XXVI (1998), pp. 281-282). Fibbie abbastanza simili, definite "a bordi festonati" e datate tra XV e XVIII secolo, provengono dagli scavi calabresi di Gerace (C. M. LEBOLE DI GANGI, *Manufatti metallici e reperti votivi*, in G. DI GANGI *et al.*, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 3*, "Archeologia Medievale", XX (1993), pp. 468-470, tav. 4, nn. 4 e 6). Un'altra fibbia molto simile a quelle trovate a Monte Bardone è segnalata ancora una volta dalla Maioli a Rimini, ma di nuovo fuori contesto; cfr. M. G. MAIOLI, *Rimini tardoromana e bizantina: i materiali*, in A. TURCHINI, *Rimini medievale. Contributi per la storia della città*, Rimini, 1992, p. 293, n. 5, fig. III.2, 7, tav. III.2.6.2 (definita di epoca tardo romana, ma priva di riferimenti stratigrafici). Una fibbia molto simile alla nostra è stata ritrovata di recente negli scavi del monastero modenese di Sant'Agostino fondato dagli Eremitani nel 1245 e abbandonato definitivamente nel corso del Quattrocento (D. LABATE, M. LIBRENTI, S. PELLEGRINI, I. PULINI, *Parco Novi Sad, Archeologia di uno spazio urbano*, Modena, 2010).

⁵⁷ CATARSI, *Catalogo...*, p. 48. Cfr. vari tipi in G. EGAN, F. PRITCHARD, *Dress Accessories*.

precise aree urbane (o suburbane) all'interno delle quali i Longobardi si sarebbero preferibilmente stanziati, una scelta che sarebbe andata nella direzione di enfatizzare la tendenza a una separazione con la popolazione locale⁶⁶.

Nella stessa maniera, le necropoli al di fuori della città sarebbero posizionate su vie molto importanti, in relazione con un sistema di castelli ubicati a protezione degli instabili confini con una Liguria ancora parzialmente bizantina (almeno fino alla prima metà del VII secolo)⁶⁷, senza che nessun dato archeologico specifico possa al momento confortare tale lettura⁶⁸. Tutto questo fino ad arrivare a trovare i Longobardi dove ci si aspetta che siano, perché anche il toponimo (Bardone) sembra rifletterne la presenza, come nel caso della pieve di Santa Maria Assunta, dove lo scavo archeologico ha di sicuro messo in evidenza una complessa stratificazione architettonico-insediativa, ma non ha affatto confermato la datazione della chiesa e delle tombe all'alto Medioevo⁶⁹.

Fonti scritte e dati materiali, dunque, anche in questo caso sembrano incapaci di dialogare con profitto e, soprattutto, di descrivere a un livello non semplicistico una delle fasi più significative della storia di questa città.

VESCOVI INQUIETI: L'EPISCOPIO E LA CITTÀ

Il problema dell'ubicazione della chiesa episcopale (e dell'annesso palazzo) ha costituito, e continua a costituire, una *vexata quaestio* della topografia di Parma tardo antica e alto medievale. La questione si porta dietro anche un altro problema, altrettanto importante (e di cui parleremo nel seguente paragrafo), quello cioè dell'andamento delle mura urbane. Naturalmente, si tratta di un argomento che ha un suo senso nell'ottica di ricostruire l'assetto urbanistico di Parma in quei secoli e che, peraltro, ha goduto anche di una certa fortuna negli studi più in generale sulla città postantica: la sede episcopale, infatti, è stata sempre percepita come uno dei luoghi fondanti il nuovo assetto urbanistico dopo la Romanità (insieme alla dislocazione delle altre strutture ecclesiastiche, delle sedi del potere civile, quando presente e, in qualche caso, degli insediamenti etnicamente connotati, come si è già detto). Tuttavia, sempre in generale, questo problema è stato affrontato, nella stragrande maggioranza dei casi (e comunque in quelli più fortunati), utilizzando le indicazioni delle fonti scritte, la toponomastica e, in ultima istanza, i dati materiali (quando ovviamente presenti). Alcune chiavi di lettura tradizionali (ancora accolte da Violante e Fonseca⁷⁰), tra cui la sovrapposizione tra chiese cimiteriali *extra* urbane e basiliche episcopali, sono state rigettate, quasi sempre con fondate argomentazioni, da analisi più recenti, molto influenzate dalle ricerche archeologiche svolte in Francia nel corso degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso⁷¹. Sulla base di queste nuove ricerche, si è dimostrato come le sedi episcopali fossero quasi sempre urbane (cioè all'interno del perimetro cittadino) e che la chiesa del vescovo era qualcosa di ben differente dagli edifici dove i vescovi si facevano seppellire, questi sì spesso fuori



Fig. 28 Mosaico con iscrizione di *Clarus e Decentius* (IV o VI secolo), particolare. Parma, Museo Diocesano. (Foto G. Amoretti)

della città⁷². Tale chiarimento dirimeva molte questioni aperte e spiegava anche quei casi che, seppur non dimostrati da alcuna documentazione, erano stati automaticamente inseriti (da una storiografia locale non particolarmente avvertita) nel novero degli episcopi mobili, per i quali si era poi obbligati a spiegare il loro successivo spostamento: da aree fuori della città (dove si sarebbero trovati, preferibilmente in epoca tardo antica) ad aree interne alla città, dove invece si sarebbero trovati nel Medioevo (e dove ancora oggi si trovano)⁷³.

Se dunque la mobilità dei vescovi (o la loro irrequietudine) sembra costituire uno dei 'luoghi comuni' della ricerca storico-topografica sull'età tardo antica e alto medievale, il caso di Parma lo rappresenta all'ennesima potenza. In questa circostanza, infatti, lo spostamento della sede episcopale, basato sull'uso di una diversa varietà di fonti, è descritto da un numero consistente di passaggi: almeno quattro nella versione più elaborata e cioè, seguendo Quintavalle, "dalla basilica paleocristiana [fuori le mura] al San Lorenzo [entro le mura], dal San Lorenzo alla prima Santa Maria [sempre] entro le mura, alla seconda costruzione fuori le mura" (quella che costituisce cioè la situazione attuale)⁷⁴.

In una babele di proposte (e controproposte o nuove ipotesi), un articolo di La Ferla Morselli, pubblicato nel 2001, ha il non comune pregio di riassumere con sufficiente chiarezza lo *status quaestionis* (oltre che, ovviamente, proporre commenti e osservazioni personali sulla faccenda): a esso dunque faremo prin-

C. 1150-c. 1450, London, 1991, pp. 272-280. In Italia bottoni del genere non sono infrequenti nelle tombe tardo medievali, in un momento in cui riprende la moda della sepoltura abbigliata: se ne vedano ad esempio alcuni di XIV secolo dal cimitero nei pressi della chiesa di San Bartolomeo a Formigine (Modena): E. GRANDI, *Alle origini di Formigine. Le indagini archeologiche nel castello, in Il castello di Formigine. Archeologia, storia e restauri*, Cinisello Balsamo, 2007, pp. 33-38, figg. 24-25 (e tavole con la distribuzione degli inumati e gli oggetti di abbigliamento personale). Sulla diffusione tardo medievale del bottone biconvesso (o a campanella) in Italia, si possono consultare, in generale, P. GERMA, *Da quando? Le origini degli oggetti della vita quotidiana*, Bari, 1983, p. 47; M. G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, 1996; C. FRUGONI, *Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali*, Roma-Bari, 2001; M. G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, 1999.

⁵⁸ Tra le eccezioni va sicuramente annoverato il corredo maschile di una tomba dalla pieve di Sasso (CATARSI, *Neviano degli Arduini...*). Si conoscono poi tombe con *scramasax* e qualche coltello (come a Collecchio, ad esempio: M. CATARSI DALL'AGLIO, *Collecchio*, in EADEM, *I Longobardi in Emilia...*, pp. 60-68, *passim*) e qualche arma isolata, la cui associazione con sepolture, però, è del tutto congetturale.

⁵⁹ Un aspetto che appare piuttosto singolare è che, attribuendo tutti questi cimiteri e tutte queste tombe ai Longobardi, mancherebbero totalmente le sepolture dei 'non Longobardi': dove sarebbero stati sepolti gli altri abitanti della città?

⁶⁰ P. L. DALL'AGLIO, *La conquista dell'Emilia occidentale*, in CATARSI DALL'AGLIO, *I Longobardi in Emilia...*, p. 27.

⁶¹ Non c'è motivo per non credere che anche il territorio parmense sia stato occupato durante la prima fase di creazione del Regno. Un duca di Parma è espressamente ricordato nel 590, quando insieme a quelli di Piacenza e Reggio,

avrebbe stipulato un accordo con l'esarca, passando dalla sua parte. Dell'episodio della figlia di Agilulfo, che sarebbe stata catturata a Parma con il marito, abbiamo già detto. È molto probabile che Godescalco, il marito della figlia di Agilulfo, fosse un gastaldo (e non un duca) poiché si ritiene verosimile che Agilulfo, dopo la riconquista della città, avesse voluto insediare un ufficiale di sua nomina e a lui legato, come il gastaldo appunto. Questa ipotesi sarebbe anche suffragata dal fatto che nella lite confinaria del VII secolo tra Parma e Piacenza vengono nominati i gastaldi, e non i duchi, delle due città. Per tutti questi argomenti si veda comunque il recente AZZARA, *Parma longobarda...*, pp. 17-39.

⁶² Si veda a questo proposito G. HALSALL, *Social Identities and Social Relationships in Early Merovingian Gaul*, in I. N. WOOD (a cura di), *Franks and Alamanni in Merovingian Period: an Ethnographic Perspective*, Repubblica di San Marino, 1998, pp. 141-165. Per quanto riguarda l'Italia longobarda si veda C. LA ROCCA, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in G. P. BROGIOLO, G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), *Sepulture tra IV e VII secolo. Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centro-settentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996)*, Mantova, 1998, pp. 77-87. Cfr. inoltre, per un'interessante analisi comparata di alcuni cimiteri ungheresi con alcune necropoli di Cividale del Friuli, I. BARBIERA, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze, 2005.

⁶³ G. P. BOGNETTI, *Capire un tesoro*, in MONACO, *Oreficerie longobarde...*, pp. 7-13.

⁶⁴ Il problema del rapporto chiese/cimiteri longobardi parmensi, già affrontato dal Monaco (MONACO, *Oreficerie longobarde...*, pp. 27-29), viene ripreso e implementato con i dati dei nuovi ritrovamenti da CONVERSI, *Le chiese e le necropoli...*, pp. 233-248. Questo argomento è ripreso anche da M. CATARSI, *Parma tra età romana e Medioevo: trasformazioni urbanistiche e aspetti di vita quotidiana. Il contributo dell'archeologia*, in *Vivere il Medioevo...*, pp. 23-24.

cipale riferimento⁷⁵. Vediamo in ordine quali sono i documenti utilizzati, sia archeologici che scritti.

I dati archeologici iniziano con una scoperta avvenuta tra il 1955 e il 1957 quando, in piazza del Duomo, vennero alla luce alcuni lacerti di pavimenti musivi policromi, decorati a esagoni interrotti da un *kantharos* centrale attorniato da pesci e, più in basso, un'iscrizione con il nome di due committenti, *Clarus et Decentius* (fig. 28)⁷⁶. Il mosaico venne datato tra IV e V secolo e attribuito a un quadriportico di un edificio di culto che non si esitò a identificare con la chiesa episcopale delle origini⁷⁷. Successivamente, nel 1983, nello smantellare un altare barocco che si trovava nel presbiterio del Duomo, vennero alla luce due lastre marmoree (fig. 29) che sono state interpretate come porzioni laterali di un altare con *fenestella confessionis* di provenienza ravennate e datate al VI secolo. Secondo la Farioli, questo altare sarebbe da riferire a un momento di riconsacrazione della chiesa episcopale (ufficiata fino ad allora secondo il culto ariano) nel corso del VI secolo, momento al quale sarebbe da assegnare, per la studiosa, anche il mosaico rinvenuto in precedenza⁷⁸. A queste evidenze archeologiche, direttamente collegabili con un edificio di culto, si devono associare i ritrovamenti,



Fig. 29 Frammenti di fronte d'altare (IV secolo). Parma, Museo Diocesano. (Foto G. Amoretti)

ancora più recenti, di un presunto tratto di mura scoperto nel 2002 negli scavi all'interno del palazzo Vescovile. In questa circostanza sarebbero venuti alla luce i resti di "una torre a pianta rettangolare di circa 6 x 3,80 metri, in laterizi romani legati con argilla, spesso recanti tracce di un precedente impiego"⁷⁹ (vol. II fig. 257). La presenza, poi, di "risarciture della cortina nord con blocchi lapidei e spezzoni laterizi" e la presenza di "due strutture ortogonali in grossi ciottoli e frammenti di mattoni" hanno fatto pensare a opere di ripristino di una struttura che sarebbe durata a lungo.

La scoperta di questo presunto tratto di mura della Parma romana sembrerebbe chiudere positivamente una questione riaperta nel 1999 da Dall'Aglio, il quale aveva supposto che la *mater ecclesia* (datata al VI secolo), fosse stata costruita dentro le mura romane di Parma (realizzate *ex novo* o ripristinate nel III secolo), dal momento che sarebbe stato il tratto nord del perimetro urbano a essere spostato di almeno un' *insula*, rispetto alle ipotesi tradizionali⁸⁰. In sostanza, secondo una *lectio facilior* alla quale saremmo tentati anche noi di aderire, la sede episcopale parmense non si sarebbe mai spostata di fatto dal luogo dove ancora oggi si trova.

Tuttavia, questa lezione si scontrerebbe con notizie che ricaviamo da alcuni documenti scritti alto medievali, i quali parrebbero ubicare la sede episcopale all'interno della città, e in tutt'altra zona. Il primo riferimento è contenuto in un placito del marzo 830, rogato in un "*palatium episcopi infra ecclesiam Sancti Laurenti*"⁸¹. Poiché la chiesa di San Lorenzo si trovava dove oggi è la piazza omonima, nel quadrante di sud-est ma all'interno della città antica, molti studiosi hanno supposto o che questa fosse stata la primitiva Cattedrale cattolica dell'età longobarda⁸², oppure che vi fosse stato comunque un trasferimento della sede all'interno della città. Trasferimento che parrebbe confermato da documenti della seconda metà del secolo IX che parlano di una Cattedrale intitolata a Santa Maria "*infra civitatem parmense*"⁸³. I documenti di IX secolo, dunque, per quanto non riferiscano esattamente la stessa situazione (in un caso la chiesa episcopale coinciderebbe con quella di San Lorenzo, in altri sarebbe stata intitolata a Santa Maria, e dunque da ricercare in altra parte della città), sembrerebbero dichiarare che la sede episcopale era all'interno del circuito urbano.

Una situazione ancora differente descrivono i documenti posteriori alla metà dell'Anno Mille: una serie di atti (un placito, una *refutatio*) paiono questa volta indicare che il complesso vescovile si trovava fuori, anche se vicino, alla città⁸⁴, nello stesso luogo dove ancora oggi sono la Cattedrale e, di fronte, il palazzo del Vescovo.

La Ferla Morselli cerca di dare una spiegazione plausibile a questi continui spostamenti. Il trasferimento dell'Episcopio dai *claustra* di San Lorenzo (dunque quadrante sud-est, dove la chiesa è attestata almeno dall'età carolingia) ad altra zona della città (tradizionalmente quadrante nord-est, ma senza precise indicazioni di carattere topografico) verrebbe ricollegato con l'acquisizione dei diritti pubblici da parte del vescovo Wibodo (ante 877-895)⁸⁵ (vol. III/1 fig. 13). Il trasferimento da quest'ultima sede (non nota) a quella attuale, verso la seconda metà del secolo XI, verrebbe invece spiegato con motivi di "oppor-

⁷⁹ P. BONACINI, *Le famiglie parmensi e le fondazioni ecclesiastiche di San Quintino e San Savino nei secoli IX e X*, in "Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio", V (1994), pp. 107-109.

⁸⁰ Si veda ad esempio M. CATARSI DALL'AGLIO, *Parma: nascita della città medievale*, in EADEM, *I Longobardi in Emilia...*, p. 37: nell'area intorno all'anfiteatro si sarebbe sviluppato liberamente l'insediamento alto medievale, "periferico rispetto all'impianto romano"; anche la toponomastica (dedicazione delle chiese vicine) ne confermerebbe "la matrice longobarda"; gruppi di Longobardi si sarebbero poi stanziati anche presso la periferia settentrionale e meridionale della città antica "forse presso le porte". Si veda anche AZZARA, *Parma longobarda...*, p. 24, che riprende, ma in maniera molto cauta, l'ipotesi di uno stanziamento nell'anfiteatro. Cristina La Rocca (C. LA ROCCA, *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo. Atti della L Settimana di Studio (Spoleto, 4-8 aprile 2002)*, vol. I, Spoleto, 2003, pp. 433-434) contesta questa interpretazione, adducendo la fragilità delle fonti (molte delle quali tarde) ed evidenziando come l'ipotesi, insieme a molte altre, sia stata avanzata più in analogia al caso di Milano proposto da Cagianò de Azevedo (per altro anch'essa discutibile) che non su veri e propri indizi documentari.

⁸¹ Va in questa direzione l'analisi dei castelli alto medievali del Parmense da parte di Ghiretti (A. GHIRETTI, *Archeologia e incastellamento altomedievale nell'Appennino Parmense*, Bardi, 1990) e di Bottazzi (G. BOTTAZZI, *Toponomastica e topografia antica. I dati di Veleia e dei documenti longobardi tra Parma e Piacenza*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena", VIII (1990-1991), p. 21), ripreso anche da Azzara (AZZARA, *Parma longobarda...*, p. 22).

⁸² Tuttavia, nell'unico caso che si conosca di insediamento sul territorio datato a questo periodo e in associazione con strutture abitative – quello cioè di Marore a sud di Parma (si veda *supra*) – gli archeologi che lo hanno scavato sembrano accennare indirettamente a elementi di carattere squisitamente rurale, cioè di abitato strettamente connesso con lo

sfruttamento delle risorse agricole (CATARSI DALL'AGLIO, 4.17. *Parma...*, p. 322), come si dedurrebbe da riferimenti alla sua stanzialità, alla presenza di attrezzi (si suppone agricoli) e alla larga forbice cronologica proposta (VII-X secolo).

⁶⁹ Gli scavi all'interno e all'esterno della chiesa di Santa Maria Assunta hanno messo in evidenza le tracce di una complessa sequenza architettonica composta da almeno 4 edifici ecclesiastici, di cui il più antico, a pianta centrale, sarebbe anteriore al VI secolo (così CATARSI, DESTRO, GIORGI, *I principali risultati...*, pp. 39-40). I dati archeologici prodotti, però, non sembrano così evidenti per confortare tali ipotesi e, comunque, le sepolture attribuite al periodo alto medievale sono invece tardo medievali (cfr. *supra*, note 56-57).

⁷⁰ C. VIOLANTE, C. DAMIANO FONSECA, *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente. Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, Montecatini Terme, 27 settembre-3 ottobre 1964)*, Pistoia, 1966, pp. 303-346.

⁷¹ Il risultato più compiuto di questo rinnovato approccio al tema è rappresentato dal lungo articolo a più mani pubblicato negli atti dell'XI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (P. TESTINI, G. CANTINO WATAGHIN, L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI Congrès International d'Archeologie Chrétienne (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste, 21-28 septembre 1986)*, Città del Vaticano, 1989, pp. 5-231).

⁷² È emblematico il caso di Aosta e la funzione della chiesa di Saint-Laurent quale sede privilegiata di sepolture vescovili, esterna alla città (cfr. *La chiesa di S. Lorenzo in Aosta. Scavi archeologici*, Roma, 1981; C. BONNET, R. PERINETTI, *Aoste aux premiers temps chrétiens*, Aosta, 1986, pp. 34-44).

⁷³ Si veda ad esempio il caso di Bologna, dove, senza alcun fondamento, si ritiene che la "cattedrale sia stata trasferita in area urbana da una sede originaria suburbana" nel 910 (G. CANTINO WATAGHIN, *Bologna*, in TESTINI,

tunità politica" insieme alla "necessità di disporre di ampi spazi liberi"⁸⁶. Può essere interessante notare come la sequenza (poverissima) delle fonti materiali e la sequenza (intermittente) di quelle scritte, venga a coincidere solo nella parte finale, banalmente quella relativa al momento in cui la sede episcopale (chiesa e Vescovado) viene ricostruita a partire dalla metà dell'XI secolo. Prima di quel periodo, la storia topografica dell'Episcopio parmense è raccontata (ma solo a partire dal IX secolo) da una serie di fonti scritte che lo direbbero dentro la città. Ma siamo sicuri che sia davvero così? In sostanza, in tutto questo lungo periodo (IX-XI secolo), se espungiamo dal novero della sequenza il riferimento alla chiesa di San Lorenzo (che comunque può essere spiegato o con il fatto che fosse uno dei palazzi in disponibilità del vescovo o che si facesse riferimento a una cappella di San Lorenzo dentro il palazzo), il fuori e il dentro la città non è un dato topografico certificato né precisamente né materialmente, ma un riferimento contenuto in una serie di atti che potrebbero riflettere una diversa percezione della realtà o una diversa volontà di rappresentarla. Come è stato infatti già osservato, le espressioni "*infra civitatem*" e "*foris et prope civitate*" riferite a Santa Maria non descrivono necessariamente due realtà differenti⁸⁷.

La fonte archeologica, in tutta questa *querelle*, gioca il ruolo, che spesso le si addice, di Cenerentola. Infatti, la persistenza locazionale della sede episcopale rimane ancorata a una serie di ritrovamenti interessanti, ma qualitativamente modesti se non imbarazzanti⁸⁸, nessuno dei quali comunque dirimente e riferibili in sostanza alla tarda Antichità. Il più significativo resta quello delle pavimentazioni musive (IV o VI secolo?), la cui pertinenza a un edificio di culto è indubbia, ma non sicura la sua appartenenza a una chiesa vescovile. I frammenti di altare (VI secolo) sono decisamente importanti, ma si tratta di materiali decontestualizzati. Interessanti, infine, i tre capitelli in arenaria del tipo a stampella, provenienti anch'essi dagli scavi del Monaco del 1955⁸⁹, riferibili indiscutibilmente a un edificio di culto (ma quale? e di quale periodo?)⁹⁰. Infine resta da discutere la presenza di un tratto di muro e di una torre, ritrovati negli scavi del Vescovado e che vengono interpretati come porzioni delle difese cittadine di epoca romana (o tardo antica). Il riconoscimento in questi resti strutturali delle mura urbane sarebbe dirimente, se non altro per qualificare la posizione dei resti scavati dal Monaco nel 1955 come fuori o dentro la città antica. Tuttavia, come vedremo meglio nel paragrafo seguente, ci sono incertezze nell'identificare in questi resti porzioni della cinta muraria cittadina⁹¹.

Per concludere, resti materiali e fonti scritte (di cui andrebbe sempre testata la qualità prima di utilizzarle) coincidono solo quando si cerca di forzare sia gli uni che le altre, spesso con complicate argomentazioni. In realtà, sia gli uni che le altre raccontano forse la stessa storia, ma da punti di osservazione differenti e con linguaggi diversi: come non è necessario pensare a 'vescovi itineranti' così non è neppure obbligatorio spostare le mura per supportare l'ipotesi che resta la più semplice (e la più economica), cioè quella che la sede episcopale (fino a fondata prova contraria) sia stata sempre nel luogo dove ancora oggi si trova.

DELIMITARE E PROTEGGERE: LE MURA DI PARMA TRA ANTICITÀ E MEDIOEVO

La tradizione storiografica locale e le più recenti e avvertite ricerche sulla città ci offrono l'immagine di una Parma antica cinta da mura⁹². L'individuazione del tracciato del circuito difensivo si è spesso basata sui ritrovamenti archeologici. Tuttavia la natura emergenziale degli scavi spesso non ha consentito di indagare delle aree strategicamente significative; inoltre la cronologia di questi interventi, alcuni dei quali risalenti al XIX secolo, ha consegnato una documentazione discontinua sia dal punto di vista topografico sia da quello metodologico. Spicca in particolar modo l'assenza di materiali archeologici datanti, capaci di precisare in modo inequivocabile l'orizzonte cronologico nel quale fu realizzata l'opera e, di conseguenza, le circostanze e le finalità per le quali essa fu concepita, finanziata e prodotta. Per gli stessi motivi, non si conosce in che forma e con quale funzione le mura tardo antiche di Parma furono consegnate all'alto Medioevo, e quindi quale ruolo avessero potuto assolvere nella protezione o nella definizione dello spazio urbano.

L'ipotesi attualmente più accreditata riconosce alla costruzione delle mura una genesi evenemenziale: esse sarebbero state erette alla fine del III secolo per mettere al riparo la città da Jutungi e Alamanni, un'orda barbarica il cui passaggio è ricordato nel 270 d.C.⁹³ In assenza di fonti scritte e di informazioni archeologiche più puntuali, per quanto affascinante, questa resta solo un'ipotesi.

Come si è accennato, i ritrovamenti archeologici associati alle mura urbane avvennero in circostanze e con modalità differenti. Prima di discutere le diverse ipotesi relative alla loro estensione e datazione, non sembra dunque inopportuno offrire una breve rassegna dei riscontri materiali disponibili (*carta 8*).

Uno dei rinvenimenti più noti, anche se non il più antico, avvenne nel 1940 durante lo scavo per le fondamenta del palazzo dell'Agricoltura, a ovest dell'abside dell'odierna chiesa di Sant'Alessandro e a est di via Carducci. Qui fu intercettato un muro rettilineo con andamento nord-sud allestito con ciottoli fluviali tenacemente legati con malta. L'opera era di notevoli dimensioni, tanto da raggiungere in alcuni punti uno spessore di oltre un metro e mezzo e presentava nel segmento settentrionale una lieve inclinazione nord-est/sud-ovest⁹⁴. Nel tratto meridionale il muro era dotato di uno sperone esterno (sul versante occidentale, rivolto verso il torrente) di circa 1,10 metri. A ovest del manufatto (che sembra essersi conservato per oltre 6 metri al di sotto del piano di calpestio degli anni Quaranta), venne segnalato un consistente deposito di terra e sassi, in cui è possibile riconoscere il paleoalveo del torrente Parma e i depositi alluvionali a esso collegati. Il bacino stratigrafico a oriente del lacerto murario era invece composto da terreno nero e argilloso. A nord-ovest di quest'ultimo venne segnalata inoltre la presenza di uno strato di "grossi sassi" (probabilmente ciottoli fluviali), entro il quale vennero recuperati dei materiali datati all'epoca classica "gettati alla rinfusa". Il numero dei manufatti segnalati in rapporto all'estensione dell'area indagata era estremamente esiguo, all'incirca una dozzina

CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia...*, pp. 144-146). Naturalmente, questo non significa che tutte le sedi episcopali siano urbane (o non lo diventino): spostamenti di episcopi sono documentati e certificati nel Medioevo, come ad esempio nel caso di Arezzo (L. PANI ERMINI, *Arezzo, ibid.*, p. 120) o di Imola, dove la sede episcopale è comunque attestata agli inizi dell'XI secolo fuori la città (G. CANTINO WATAGHIN, *Imola, ibid.*, pp. 150-152).

⁷⁴ A. C. QUINTAVALLE, *La Cattedrale di Parma e il romanico europeo*, Parma, 1974, pp. 13-17.

⁷⁵ G. LA FERLA MORSELLI, *Fonti documentarie e fonti archeologiche: la cattedrale di Parma ed il suo rapporto con il murus antiquus civitatis*, in "Archeologia Medievale", XXVIII (2001), pp. 571-581.

⁷⁶ G. MONACO, *I mosaici di Piazza del Duomo e la primitiva chiesa parmense*, in "Aurea Parma", XLI/1-2 (1957), pp. 149-159. L'iscrizione completa recita "Clarus et Decentius fec(erunt) ped(es) CC"; si veda anche M. CATARSI DALL'AGLIO, *I mosaici di Piazza Duomo e la prima Mater Ecclesia*, in A. BIANCHI, M. CATARSI DALL'AGLIO (a cura di), *Il Museo diocesano di Parma*, Parma, 2004, pp. 30-31; S. SANTORO, *Gusto, cultura artistica e produzione artigianale in Parma romana*, in D. VERA (a cura di), *Parma romana*, in *Storia di Parma*, diretta da D. Vera, vol. II, Parma, 2009, pp. 548-553.

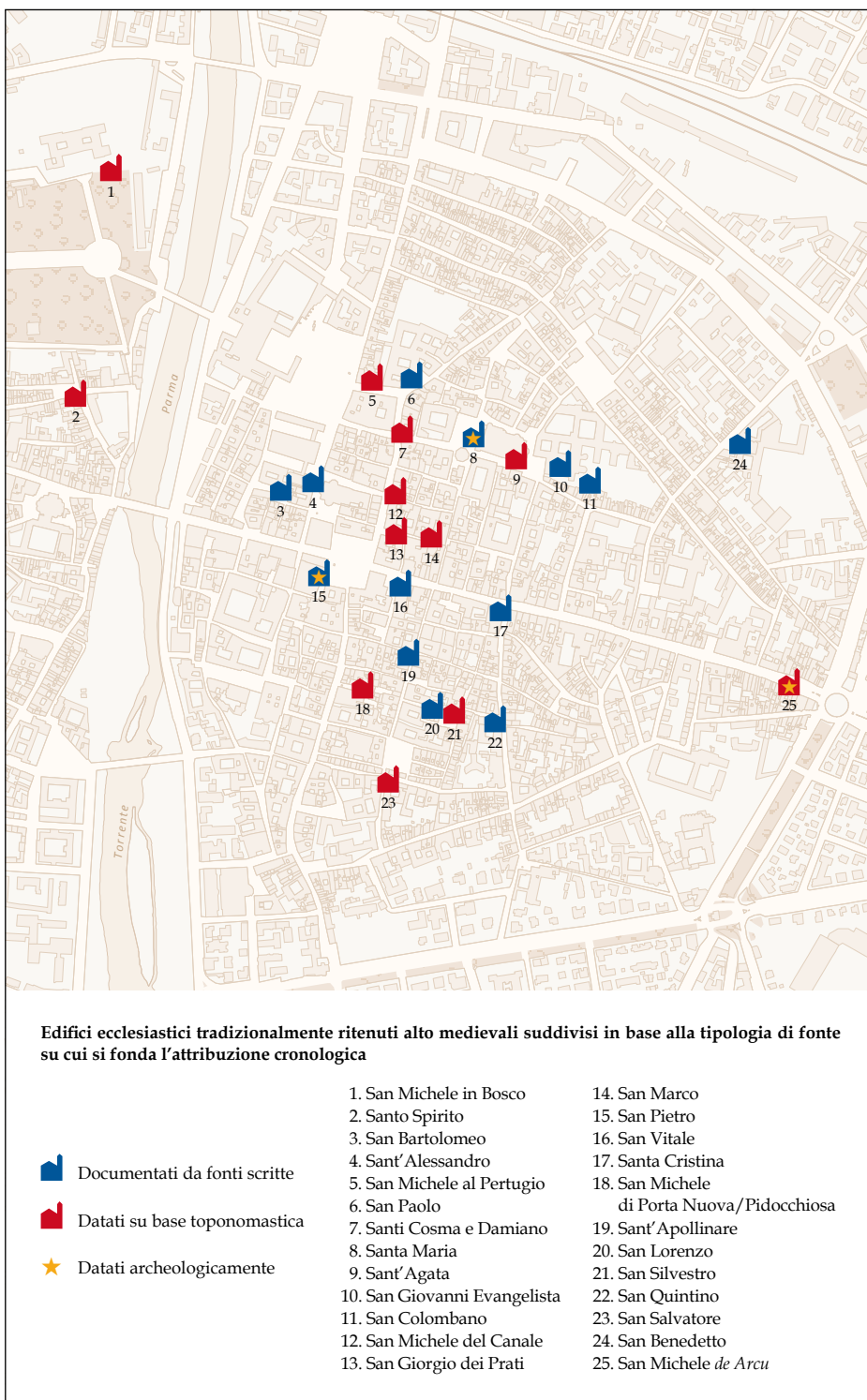
⁷⁷ Per una più precisa ubicazione di questo, come degli altri successivi ritrovamenti in piazza del Duomo, dentro la chiesa e il palazzo Vescovile cfr. la pianta *Ritrovamenti archeologici nell'area della cattedrale*, in BIANCHI, CATARSI DALL'AGLIO, *Il Museo diocesano...*, pp. 28-29. Sui mosaici, si veda CATARSI DALL'AGLIO, *I mosaici di Piazza Duomo...*, pp. 30-33. Su questi scavi ulteriori precisazioni sono in M. CATARSI, *Storia di Parma. Il contributo dell'archeologia*, in VERA, *Parma romana...*, pp. 491-496, dove si sostiene che dei due tipi di mosaici rinvenuti, uno decorato "a cerchi intersecantesi e bordato da archetti sormontati da pelte" sarebbe databile all'avanzato IV secolo e attribuito a una

primitiva *domus ecclesia*, mentre il secondo mosaico, quello con l'iscrizione dedicatoria, databile al VI secolo (cfr. *infra*), sarebbe stato pertinente non a un quadriportico, bensì alla chiesa episcopale stessa, di cui si dice fosse a tre navate. La prima attestazione di un vescovo di Parma risalirebbe al terzo quarto del IV secolo: per una puntualizzazione del cristianesimo primitivo in questa città si veda M. FORLIN PATRUCCO, *Il primo cristianesimo a Parma*, in VERA, *Parma romana...*, pp. 635-657, la quale si sofferma anche brevemente sui ritrovamenti nei pressi della Cattedrale (pp. 655-657).

⁷⁸ R. FARIOLI CAMPANATI, *Un'inedita fronte d'altare paleocristiano e una nuova ipotesi sulla cattedrale di Parma*, in "Felix Ravenna", CXXVII-CXXX (1984-1985), pp. 211-215.

⁷⁹ M. CATARSI DALL'AGLIO, *Le mura*, in BIANCHI, CATARSI DALL'AGLIO, *Il Museo diocesano...*, p. 62.

⁸⁰ P. L. DALL'AGLIO, *La primitiva "mater ecclesia" di Parma e il lato settentrionale delle mura tardo antiche*, in IDEM (a cura di), *Terras... situmque earum quaerit. Studi in memoria di Nereo Alfieri*, Imola, 1999, pp. 51-62. Dall'Aglio aveva spostato l'allineamento delle mura urbane settentrionali sulla scorta dell'esistenza di una *domus* romana sotto il Duomo attuale (scavi della fine degli anni Ottanta; cfr. M. MARINI CALVANI, *Lo scavo in duomo*, in BIANCHI, CATARSI DALL'AGLIO, *Il Museo diocesano...*, pp. 34-39), documentata ancora nel corso del IV secolo e che, secondo lui, sarebbe stata abbandonata prima se non fosse stata ubicata all'interno delle mura. Altri motivi a supporto di questa ipotesi sarebbero stati la presenza di un basolato romano non successivamente obliterato da strati d'uso poco più a ovest del palazzo Episcopale e un dislivello di alcuni metri a nord di piazza Duomo, lo stesso dislivello che avrebbe appunto sfruttato le mura dell'antica città (LA FERLA MORSELLI, *Fonti documentarie...*, p. 576). Dall'Aglio, poi, si sarebbe avvalso anche dei risultati degli scavi all'interno del Vescovado, di cui abbiamo già parlato, senza però mai citarli (così CATARSI, *Storia di Parma...*, p. 490, nota 377); la stessa cosa viene rimproverata anche a Massimo Fava (M. FAVA, *Il complesso episcopale parmense tra*



Carta 6 Edifici ecclesiastici tradizionalmente ritenuti di epoca alto medievale suddivisi in base alla tipologia di fonte su cui si fonda l'attribuzione cronologica. Base cartografica tratta dagli stralci tematici originali della Carta Fisico Politica 1:250.000 della Regione Emilia Romagna (2008), riduzione dalla scala originale.

di elementi per lo più frammentari e non sempre datanti, dei quali inoltre non è spesso possibile stabilire con certezza il contesto di rinvenimento⁹⁵.

La prima interpretazione proposta dagli scopritori riteneva che l'opera fosse una ricostruzione teodoriana di un precedente tratto murario di epoca romana⁹⁶. L'attribuzione cronologica si basava su una ben nota quanto infondata tradizione locale che assegnava a Teodorico una vivace attività urbanistica, annoverando tra i numerosi interventi anche l'erezione di un circuito murario. L'ipotesi che il setto murario rinvenuto fosse invece l'esito di una riedificazione di un apparato difensivo più antico, generalmente considerato di epoca romana, sembra essersi basata unicamente sulla profondità del manufatto, le cui fondazioni si trovavano, come si è già detto, a oltre 6 metri dal piano di calpestio degli anni Quaranta⁹⁷.

Qualche anno più tardi, tra il 1946 e il 1947, nel corso dei lavori per la costruzione della rete fognaria, emersero nuovi riscontri materiali utili alla ricostruzione del percorso delle mura. In strada al Ponte Caprazucca, quindi a circa 500 metri a sud rispetto al precedente ritrovamento, furono riportati alla luce diversi lacerti murari, per lo più di epoca postclassica e probabilmente successivi al XII secolo. La maggior parte di questi, infatti, occupava l'area dell'antico letto del torrente e quindi potevano essere stati costruiti solo dopo il suo cambiamento d'alveo, intervento a seguito dell'alluvione del 1177. Una muratura tuttavia si differenziava tra le altre per le dimensioni particolarmente massicce, raggiungendo uno spessore di circa 2 metri. Tale muratura era inoltre collocata a poco più di 6 metri dall'incrocio con vicolo del Conservatorio, quindi sulle sponde dell'antico corso del torrente Parma. Il suo percorso non era rettilineo, ma seguiva un orientamento sud-est/nord-ovest sino a raggiungere il fronte delle case di strada al Ponte Caprazucca, di cui seguiva poi l'andamento in direzione est-ovest per circa 4 metri, formando così una sorta di 'sperone' in direzione del torrente. In questa circostanza non sembrano essere stati rinvenuti dei materiali datanti, tuttavia le notevoli dimensioni, la tecnica costruttiva in ciottoli fluviali legati con malta e la prossimità al corso d'acqua avevano indotto a congetturare un'analogia con il muro rinvenuto presso palazzo dell'Agricoltura⁹⁸. Anche questo tratto di muro, quindi, e nonostante non sia stato segnalato alcun materiale datante al momento della scoperta, fu inizialmente attribuito all'epoca teodoriana.

Per il ritrovamento di tracce archeologiche relative al tanto dibattuto tratto settentrionale delle mura cittadine⁹⁹, si dovette attendere sino al 1965, quando in borgo Angelo Mazza, all'angolo con vicolo Assistenza, emerse un blocco grossolanamente parallelepipedo in conglomerato di malta e ciottoli di oltre 7 metri di spessore, e orientato est-ovest¹⁰⁰. Dodici anni più tardi, nel 1977, nel corso degli scavi realizzati all'interno del golfo mistico del Teatro Regio, quindi con analogo allineamento rispetto a borgo Angelo Mazza, emerse un ulteriore tratto murario, anch'esso realizzato in conglomerato di malta e ciottoli, che sembrava confermare il tracciato settentrionale dell'apparato difensivo¹⁰¹. Le condizioni di giacitura non avevano permesso di rilevare con precisione i limiti e lo spessore del manufatto, ma alcune tracce riconosciute all'interno della platea del teatro

tarda antichità e medioevo: dalla basilica paleocristiana alla cattedrale romanica, in *Vivere il Medioevo...*, pp. 71-81). Questa lettura andava contro le due ipotesi tradizionali più accreditate, quella che vedeva il lato settentrionale delle mura di Parma correre all'altezza di strada Pisacane-strada al Duomo e quella che invece addirittura la faceva passare ancora più a sud, sull'allineamento borgo Mazza-borgo San Biagio. In ambedue i casi, comunque, la sede episcopale si sarebbe trovata al di fuori della cinta urbana.

⁸¹ C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, vol. I, Roma, 1955, pp. 126-128. Il documento è stato variamente interpretato per dare logica a una presunta incongruenza. Il Fiaccadori suppone che la chiesa di San Lorenzo, a cui si fa riferimento, non fosse la chiesa Episcopale, bensì una cappella privata che si trovava all'interno del palazzo Vescovile, una sorta di calco di quanto riscontriamo nei *palatia* lateranensi (G. FIACCADORI, *Postilla sui dipinti bizantini del Battistero di Parma*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", LI (1999), pp. 459-479). È stato tuttavia obiettato che il documento avrebbe in quel caso recitato "*in ecclesiam Sancti Laurenti infra palatium episcopi*" e che il vocabolo "*ecclesia*" non si addice a una cappella privata, in documenti coevi menzionata con lemmi diversi (LA FERLA MORSELLI, *Fonti documentarie...*, p. 577). Altri hanno voluto supporre che il *palatium* a cui si fa riferimento fosse uno dei tanti che il vescovo possedeva a Parma (e non necessariamente quello della sua residenza ufficiale; cfr. G. CANTINO WATAGHIN, *Parma*, in TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia...*, pp. 155-157): anche in questo caso si è obiettato che il termine "*palatium*" difficilmente sarebbe stato usato per qualificare un edificio qualsiasi facente parte dei beni di proprietà della chiesa, per un'occasione peraltro come quella di un placito (LA FERLA MORSELLI, *Fonti documentarie...*, pp. 577-578). È stato infine osservato come non sempre vi sia contiguità tra la sede di residenza del vescovo (il *palatium*, appunto) e la sede della chiesa episcopale (VIOLANTE, FONSECA, *Ubicazione e dedizione...*, p. 307). Non è chiaro su quale base il documento dell'830 venga considerato da taluni un falso, come sostiene CATARSI DALL'AGLIO, *Le mura...*, p. 62.

⁸² In contrapposizione con quella ariana, che sarebbe invece da identificare con gli edifici che si trovano in prossimità dell'attuale Cattedrale; si veda R. SCHUMANN, *Authority and the Commune. Parma 833-1133*, Parma, 1973, pp. 184-191.

⁸³ U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, vol. I, Parma, 1910, pp. 50-54, documento n. 17 (18 ottobre 844).

⁸⁴ LA FERLA MORSELLI, *Fonti documentarie...*, p. 577.

⁸⁵ *Ibid.*, pp. 578-579. Per giustificare questa situazione si congettura, ma non ci sono dati documentari in proposito, che la sede episcopale si sarebbe spostata nella zona della *curtis regia*, "di cui si ipotizza che potesse essere posta nel settore nord orientale della città". Come si vede si fanno coincidere sede della chiesa episcopale e sede della *curtis regia* senza che ci sia alcun documento che ubichi sia l'una che l'altra (e senza che nessuna fonte scritta ci dica che, in quel periodo, coincidessero).

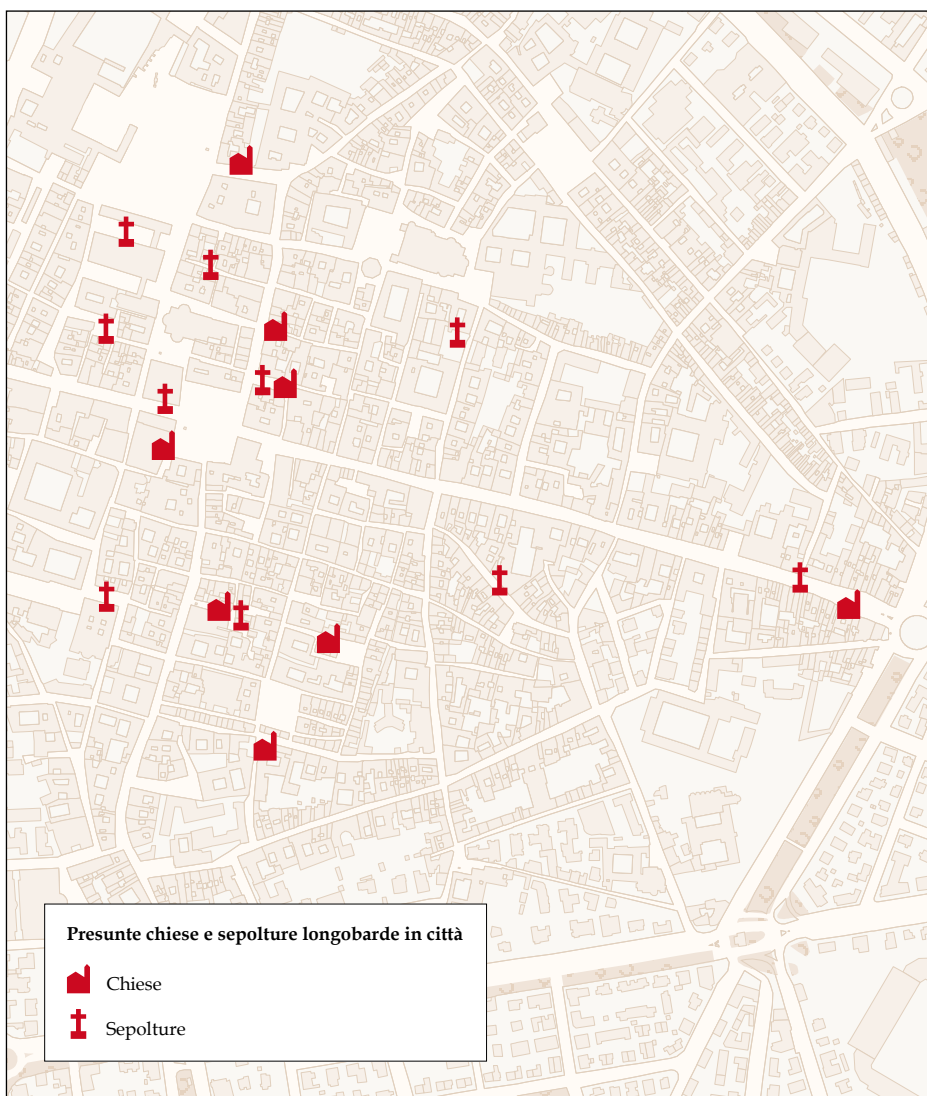
⁸⁶ *Ibid.*, p. 580. Verso la metà dell'XI secolo, spiega La Ferla Morselli, l'area extraurbana settentrionale era già sufficientemente urbanizzata, anche se verrà chiusa da un recinto murario solo nel XIII secolo.

⁸⁷ CANTINO WATAGHIN, *Parma...*, p. 156. Sulla locuzione "*infra civitatem*" e sul suo significato si vedano le pertinenti osservazioni di LA ROCCA, *Lo spazio urbano...*, pp. 424-429.

⁸⁸ Mi riferisco agli scavi di Monaco che, pur contestualizzati nel periodo, sono oggettivamente poco utili.

⁸⁹ M. CATARSI DALL'AGLIO, *La città tra tardoantico e altomedioevo*, in BIANCHI, CATARSI DALL'AGLIO, *Il Museo diocesano...*, p. 69.

⁹⁰ I tre capitelli "rinvenuti nel terreno che sigillava il mosaico paleocristiano", vengono datati a epoca posteriore (VII-IX) e riferiti a una ristrutturazione alto medievale della Cattedrale; *ibid.*, p. 69. In realtà la datazione di questo tipo di manufatti non è così sicura. Si



Carta 7 Chiese e sepolture longobarde. Base cartografica tratta dagli stralci tematici originali della Carta Fisico Politica 1:250.000 della Regione Emilia Romagna (2008), riduzione dalla scala originale.

sembravano confermarne l'orientamento. Inoltre, modalità di scavo sicuramente più accorte e consapevoli rispetto a quelle precedentemente elencate consentivano di raccogliere dati molto più puntuali sul contesto. L'opera infatti insisteva su alcune strutture di epoca romana (un tablino, resti di impianti di riscaldamento etc.) che erano state spianate e costipate di macerie a una quota costante per consentire l'edificazione della massiccia muratura. Il livello di spianamento ha restituito un campionario di materiali ceramici riconducibile all'epoca tardo romana, fissando in questo modo il *terminus post quem* per l'allestimento della struttura. Lo scavo ha poi individuato un modesto sepolceto annesso a una

rozza abitazione, entrambi successivi alla posa in opera della muratura, e databili entro il IV secolo d.C.¹⁰².

Nella lettura che ne ha dato la Marini Calvani verso la fine degli anni Settanta¹⁰³, questo lacerto murario e quello scoperto nel 1965 rappresenterebbero le uniche due testimonianze sicure dell'esistenza di una cinta difensiva a Parma. Entrambe dotate di orientamento est-ovest, avrebbero rappresentato il limite settentrionale del perimetro urbano, che avrebbe ricalcato all'incirca il percorso di borgo Angelo Mazza e borgo San Biagio. È questa l'ipotesi ricostruttiva che prevede la maggiore contrazione dello spazio abitato a nord¹⁰⁴ e che, nel contempo, relega il perimetro murario a un ruolo secondario dal punto di vista urbanistico. Esso infatti avrebbe escluso le propaggini settentrionali della città romana, che pure continuarono a essere abitate. I pavimenti musivi rinvenuti in piazza Duomo, area che rimaneva ben al di là di questo ipotetico tracciato, ne avrebbero infatti testimoniato la vivacità insediativa anche in epoca posteriore¹⁰⁵. Nella stessa sede, la studiosa offre un sintetico resoconto delle evidenze archeologiche relative al perimetro murario rinvenute sino a quel momento, sottolineandone i limiti informativi a causa della metodologia di scavo, per lo più sterri, e delle carenze nella documentazione prodotta. Non solo vengono avanzate alcune perplessità sul rinvenimento del cosiddetto "palazzo dell'Agricoltura" del 1940¹⁰⁶, ma si sottolinea anche la debolezza dei riscontri materiali sulla base dei quali era stato ricostruito il tracciato meridionale. Tra il 1841 e il 1842, infatti, erano stati rinvenuti nell'odierna strada Farini (all'epoca via dei Genovesi) due poderose murature con andamento est-ovest e con gli spigoli rinforzati da pietre squadrate: uno all'altezza di via al Collegio dei Nobili, l'altro, più a nord, a quella di vicolo Politi¹⁰⁷.

Un decennio più tardi, nel 1986, le perplessità avanzate sul lacerto murario individuato nel 1940 sembrarono aver trovato conferma. In occasione dello scavo condotto in piazzale Paër infatti, come si è già visto, cioè sul lato settentrionale del Teatro Regio venne intercettata una muratura, che per posizione, orientamento e tecnica costruttiva è stata interpretata proprio come una prosecuzione del muro in ciottoli rinvenuto presso il palazzo dell'Agricoltura¹⁰⁸. In questa occasione si esclude però che la struttura in questione possa essere stata costruita con funzioni difensive¹⁰⁹. Si sarebbe invece trattato di un elemento di arginatura del torrente il cui alveo scorreva proprio a ridosso del manufatto¹¹⁰. Di per sé la relazione funzionale con il corso d'acqua non esclude la possibilità che essa abbia fatto comunque parte del circuito murario, anche se la datazione viene in questo caso radicalmente modificata: l'opera sarebbe stata realizzata in età medievale, prima dello spostamento dell'alveo del torrente nel XII secolo e dopo l'epoca longobarda. Infatti, la stratificazione a essa precedente comprendeva anche la piccola necropoli di piazzale Paër¹¹¹.

Verso la fine degli anni Novanta del secolo scorso nuovi ritrovamenti vengono associati alle mura urbane, permettendo così di delimitarne l'estensione orientale. Nel corso degli scavi realizzati in strada della Repubblica, all'altezza della chiesa di Santa Cristina (incrocio con le strade Cairoli e XXII Luglio) venne intercettata una porzione di una potente muratura in conglomerato di malta

tratta, infatti, di prodotti di modesta qualità decorativa, con motivi incisi, in un paio di casi profondamente, nel terzo in maniera più superficiale: steli arricciati, scanalature verticali, elementi genericamente geometrizzanti. Per un confronto si veda ad esempio un capitello tronco-piramidale cubico, oggi conservato nella cripta della chiesa abbaziale di Farneta presso Cortona (A. FATUCCHI, *La Diocesi di Arezzo. Corpus della scultura altomedievale*, vol. IX, Spoleto, 1977, pp. 135-137, n. 121, tavv. LXXIX-LXXXI). Questo capitello viene datato alla fine del secolo X (*ibid.*, p. 137), ma senza cogenti argomentazioni (la prima attestazione dell'abbazia di Farneta risale al 1036). Pochissime informazioni abbiamo invece in relazione ai "resti murari della *Mater Ecclesia* del X secolo sigillati dal sagrato medievale" (ancora CATARSI DALL'AGLIO, *La città tra tardoantico...*, p. 69, didascalia alla figura in alto a destra), rinvenuti negli scavi del 2000 davanti alla Cattedrale attuale, in occasione della ripavimentazione del sagrato. Cfr. M. SANTACATTERINA, *Scheda 23*, in A. C. QUINTAVALLE (a cura di), *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI e XII). Catalogo della Mostra (Parma, 9 aprile-16 luglio 2006)*, Milano, 2006, pp. 463-466.

⁹¹ Anche la Catarsi, che ne dà notizia nella stessa sede in due parti diverse, usa il condizionale: "In particolare sembra di poter riconoscere i resti di un torrione a pianta rettangolare" (M. CATARSI DALL'AGLIO, *Considerazioni preliminari sugli scavi all'interno del palazzo vescovile*, in BIANCHI, CATARSI DALL'AGLIO, *Il Museo diocesano...*, p. 47), mentre sembra avere meno incertezze sul fatto che si tratti dei resti della cinta urbana (EADEM, *Le mura...*, p. 62: "Lo scavo sotto il palazzo vescovile ha portato in luce un tratto di questa cinta urbana, in cui sembra di riconoscere una torre").

⁹² D. VERA, *Parma imperiale. Storia di una città dell'Italia settentrionale romana da Augusto a Giustiniano*, in IDEM, *Parma romana...*, p. 281.

⁹³ M. CATARSI DALL'AGLIO, P. DALL'AGLIO, *Le città dell'Emilia Occidentale fra Tardoantico e Altomedioevo*, in "Studi e documenti di archeologia", VII (1992-1993), p. 19; M. CATARSI DALL'AGLIO, *Edilizia pubblica: gli edifici da*

spettacolo, in M. MARINI CALVANI (a cura di), *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana. Catalogo della Mostra (Bologna, 18 marzo-16 luglio 2000)*, Venezia, 2000, p. 152.

⁹⁴ Man mano che proseguiva verso sud, il muro diveniva più massiccio (1,60-1,75 metri) e acquisiva un orientamento decisamente più rettilineo in direzione nord-sud; si veda M. CORRADI CERVI, *Parma. Mura del tempo di Teodorico su precedenti mura romane*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", VII s., II (1941), pp. 105-108.

⁹⁵ Corradi Cervi fornisce un elenco di 13 reperti preceduto però dalla dicitura: "In questi invero e in altri scavi praticati in luoghi diversi della città furono rinvenuti e depositati nel R. Museo di Antichità i seguenti oggetti", *ibid.*, pp. 106-107. Non si comprende quindi quanti e quali oggetti siano stati recuperati dallo scavo di palazzo dell'Agricoltura. Se ne offre l'elenco: 1. piccola macina di granito; 2. mattone con presa (0,44 x 0,28 x 0,07 metri); 3. mattone con presa (0,44 x 0,28 x 0,07 metri); 4. valvola rotonda per bocchetta da scolo per cortile in granito dal diametro di 0,19 metri; 5. mattone con 3 foglie di quercia (0,25 x 0,115 x 0,04 metri); 6. testa di cane in argilla; 7. frammento di una base di colonna in arenaria del raggio di circa 0,46 metri; 8. frammento di cornicione greggio in marmo di Verona; 9. piccolo frammento di cornice in marmo di Luni; 10. frammento di gamba di cavallo in marmo di Carrara (0,22 x 0,11 metri); 11. fondo di olla in terracotta; 12. parte superiore di un'anfora con la bocca di 0,13 metri di diametro corredata di ansa e coperchio; 13. frammento di corno di cervo (?).

⁹⁶ *Ibid.* Per le modifiche vedi *infra*.

⁹⁷ Anche in un articolo precedente (M. CORRADI CERVI, *Parma. Resti di strade e tracce di edifici romani venuti alla luce durante gli scavi per la fognatura nel 1937*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", VIII s., III (1948), pp. 24-25), dove si anticipano i risultati degli scavi presso il palazzo dell'Agricoltura, si parla di un "antico muraglione romano con sovrastruttura barbarica" (*ibid.*, p. 25), tuttavia né in questa sede né nel successivo

e ciottoli frammisti a materiali di reimpiego¹¹². I resoconti piuttosto sintetici ascrivono la costruzione alla tarda età romana, in occasione della già ricordata invasione di Alamanni e Jutungi della fine del III secolo d.C., segnalandone la continuità d'uso sino al XII secolo¹¹³.

Pochi anni dopo, durante gli scavi condotti nell'area del palazzo Episcopale, sono emersi i resti di una muratura realizzata con abbondanti materiali lapidei e laterizi di risulta, tra cui molti sesquipedali e bipedali¹¹⁴. Si tratta di quelle strutture di cui abbiamo già parlato, nelle quali vennero riconosciute anche le fondazioni in laterizi di una torre a pianta rettangolare di circa 6,50 x 3,80 metri, in aggetto sul lato esterno delle ipotetiche mura. La lunga continuità d'uso del manufatto sembra essere testimoniata anche da un restauro del fronte settentrionale, realizzato in blocchi lapidei e spezzoni di mattoni; e da due strutture ortogonali in ciottoli e frammenti laterizi che sembrano ricalcare i lati settentrionale e orientale della torre¹¹⁵. Questa lettura ubica il perimetro settentrionale delle mura tardo antiche molto più a nord rispetto alle precedenti interpretazioni, comprendendo al suo interno l'area episcopale, che ne risultava tradizionalmente esclusa¹¹⁶.

Infine, proprio nell'ultimo volume dedicato alla storia di *Parma romana*, si fa riferimento a un ritrovamento (ancora inedito, ma *ante* 2009) di un tratto delle fortificazioni sul lato occidentale rinvenute in strada dell'Università¹¹⁷: il lacerto è riferito alla cinta muraria di III secolo d.C.¹¹⁸ e quindi cronologicamente coerente con quello riconosciuto in strada della Repubblica.

I rinvenimenti archeologici sono dunque numerosi ed eterogenei sia per quanto concerne le modalità di scavo e di raccolta dei dati sia per quanto riguarda le cronologie proposte per i singoli ritrovamenti. Gli interventi più datati possono essere considerati semplicemente degli sterri per i quali è impossibile ricostruire i contesti stratigrafici e attribuire una datazione univoca. Inoltre, la mancanza di un lavoro di analisi critica di tutte le evidenze lascia aperti molti interrogativi su quali elementi murari possano essere espunti o legittimamente postdatati e in quale contesto sia avvenuta una simile trasformazione. L'alto Medioevo, infatti, non ha prodotto *ex novo* un circuito murario, ma viceversa lo ha ereditato dalle epoche precedenti, attribuendogli una notevole importanza, almeno simbolica, come testimoniato dalla ricorrenza con cui compare nelle fonti scritte anteriori al Mille. Quale fosse tuttavia la funzione di questo manufatto in quell'epoca è una questione ancora aperta.

Sulla base di questi ritrovamenti, dunque, sono state formulate nel tempo diverse ipotesi sulle mura di Parma romana e postromana, che si sono concentrate principalmente sul momento in cui queste sarebbero state realizzate, lasciando in ombra la loro evoluzione in epoca postclassica. Inoltre, nel progredire delle ricerche, si è giunti a espungere molti dei ritrovamenti archeologici dal novero di quelli ascritti in passato al circuito murario, in alcuni casi senza fornire una nuova interpretazione degli stessi, oppure senza esplicitare i riscontri materiali, sicuramente noti agli addetti ai lavori, ma non a quanti si avvicinano solo all'edito. Rientrano in questa categoria, ad esempio, gli spezzoni di mura rinvenuti in strada Farini nel XIX secolo, quello di borgo Angelo Mazza del 1965 e quelli rinvenuti all'interno del golfo mistico del Teatro Regio¹¹⁹.

La più recente e approfondita trattazione della questione delle mura cittadine si trova nel volume di questa collana dedicato a *Parma romana*¹²⁰. Il tracciato proposto, ricostruito non solo sulla base dei tratti murari rinvenuti, ma anche su riscontri archeologici e topografici di altra natura (assi viari etc.)¹²¹, corrisponde nel tratto settentrionale ai recenti rinvenimenti nel Vescovado, a est con il lacerto murario di strada della Repubblica – all'altezza di strada Cairoli –, a sud con le case comprese tra borgo Riccio da Parma e borgo Garimberti, sino al rinvenimento di strada al Ponte Caprazucca e sul versante occidentale al paleoalveo del torrente.

Un'ipotesi recente propone l'esistenza di un circuito murario anteriore all'età augustea, che avrebbe avuto un tracciato sostanzialmente analogo a quello delle mura tardo antiche¹²². I principali riscontri materiali a sostegno di questa ipotesi sono rappresentati dalle vie glareate oblique che escono dalle porte del tracciato tardo antico, ma sicuramente allestite in un periodo precedente¹²³. Inoltre, un documento epigrafico riferisce che un certo Apsirto avrebbe fatto decorare una delle porte delle città: da ciò si dedurrebbe che in quel momento un circuito murario doveva essere compiuto, se ne esistevano le porte¹²⁴. Infine, i mattoni bipedali rinvenuti reimpiegati nella torre rettangolare sotto il Vescovado sono stati interpretati come un indizio importante dell'esistenza di un circuito murario repubblicano. Il tracciato di questo quadrilatero murario, inoltre, dovette essersi conservato nel tessuto urbano nonostante la città si fosse ampliata al di fuori del suo perimetro nel corso dell'età imperiale. Tale perimetro, dunque, dovette essere in seguito sfruttato in occasione della riedificazione delle mura in epoca successiva. Questa ricostruzione avrebbe comportato un cambiamento di natura funzionale: la cinta che in età augustea aveva assolto principalmente a una funzione simbolica o decorativa, doveva rispondere nell'epoca successiva a caratteristiche spiccatamente militari¹²⁵. Se da un lato è impossibile pensare che, come attestato dal dato epigrafico, sia esistita una porta urbana priva del relativo circuito murario, l'effettiva evidenza materiale di queste mura pone non pochi problemi. Infatti, nei resoconti dei ritrovamenti archeologici, non si accenna mai al riconoscimento di una prima e più antica fase costruttiva. Anzi, il lacerto murario rinvenuto all'interno del golfo mistico del Teatro Regio, recentemente ricondotto all'asse ovest del perimetro murario¹²⁶, intercettava delle strutture romane precedenti e pertanto non sembra potersi ricondurre a una fase repubblicana. Si può immaginare una cinta muraria incompleta dal lato del torrente, oppure con un tracciato lievemente differente, ma si tratta comunque, in mancanza di elementi archeologici più numerosi, solo di ipotesi.

Un'altra congettura riconosce le mura urbane come un prodotto *ex novo* dell'epoca tardo antica, realizzato in un momento ben preciso, la fine del III secolo d.C.¹²⁷, come reazione a un evento contingente, l'arrivo dei barbari. In un momento di grande crisi si sarebbe provveduto quindi ad allestire un'opera difensiva che avrebbe comportato sia una drastica contrazione dello spazio urbano sia una netta cesura con il territorio circostante, da cui la città traeva le sue principali fonti di sostentamento¹²⁸.

articolo del 1949 (IDEM, *Parma. Rinvenimenti romani e medievali durante i lavori di fognatura e di ricostruzione edilizia cittadina (1946-1947)*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", VIII s., II (1949), pp. 7-20) si segnalano delle discontinuità nella muratura, e neppure delle differenze nell'allestimento della medesima.

⁹⁸ Il setto murario di strada al Ponte Caprazucca aveva però uno spessore lievemente maggiore rispetto a quello di palazzo dell'Agricoltura. Per l'ubicazione topografica del setto murario di strada al Ponte Caprazucca si veda CORRADI CERVI, *Parma. Rinvenimenti romani...*, 1949, pp. 10-11, fig. 3.A.

⁹⁹ Si veda *supra*.

¹⁰⁰ M. MARINI CALVANI, *Parma nell'antichità. Dalla preistoria all'età antica*, in V. BANZOLA (a cura di), *Parma la città storica*, Parma, 1978, p. 49.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² Uno degli inumati portava al collo un antoniano di Numeriano, defunzionizzato e forato per la sospensione. La lunga circolazione della moneta, come si evince dall'accentuata consunzione, ha suggerito che la deposizione sia intervenuta dopo un lungo lasso di tempo rispetto alla sua emissione, tuttavia non oltre il IV secolo; *ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ Il tracciato corrisponde all'elemento n. 10, fig. 3, nella carta proposta in LA FERLA MORSELLI, *Fonti documentarie...*, p. 574.

¹⁰⁵ MARINI CALVANI, *Parma nell'antichità...*, p. 52.

¹⁰⁶ Cfr. *supra* e nota 94.

¹⁰⁷ La descrizione delle scoperte del 1842, e la riproduzione planimetrica del ritrovamento presso volta Politi, si trova anche in CORRADI CERVI, *Parma. Resti di strade...*, p. 24, fig. 7. Inoltre il lacerto murario di volta Politi era stato messo in relazione con un altro muraglione in borgo del Canale rinvenuto nel 1956. Tut-

tavia, sia quest'ultima sia le segnalazioni del XIX secolo, erano state ritenute insufficienti per ricostruire il tratto di mura meridionale (MARINI CALVANI, *Parma nell'antichità...*) né vennero citate nelle ricostruzioni più recenti del quadrilatero murario (CATARSI, *Storia di Parma...*, pp. 367-499).

¹⁰⁸ MARINI CALVANI, *Parma. Piazzale Paër...*, pp. 127-128.

¹⁰⁹ EADEM, *Parma nell'antichità...*, p. 49.

¹¹⁰ La relazione con il torrente era già stata riconosciuta negli anni Quaranta; si veda *supra*, nota 94.

¹¹¹ MARINI CALVANI, *Parma. Piazzale Paër...* Nello stesso articolo si segnala che: "Addossati e sovrapposti alla parete a facciavista, nonché scavati entro la stratificazione, sono apparsi resti di costruzioni e riempimenti relativamente recenti" (*ibid.*, p. 128), senza tuttavia meglio specificare la cronologia.

¹¹² M. CATARSI DALL'AGLIO, *Parma, via della Repubblica*, in "Archeologia dell'Emilia-Romagna", I/2 (1997), p. 114.

¹¹³ *Ibid.*, pp. 137-138.

¹¹⁴ L'assenza di bolli nei laterizi rende difficile la datazione; cfr. M. CATARSI DALL'AGLIO, *Gli scavi archeologici nell'area del complesso episcopale*, in BIANCHI, CATARSI DALL'AGLIO, *Il Museo diocesano...*, pp. 26-27.

¹¹⁵ Si tratta probabilmente di operazioni di ripristino delle mura stesse; si veda FAVA, *Il complesso episcopale...*, p. 73.

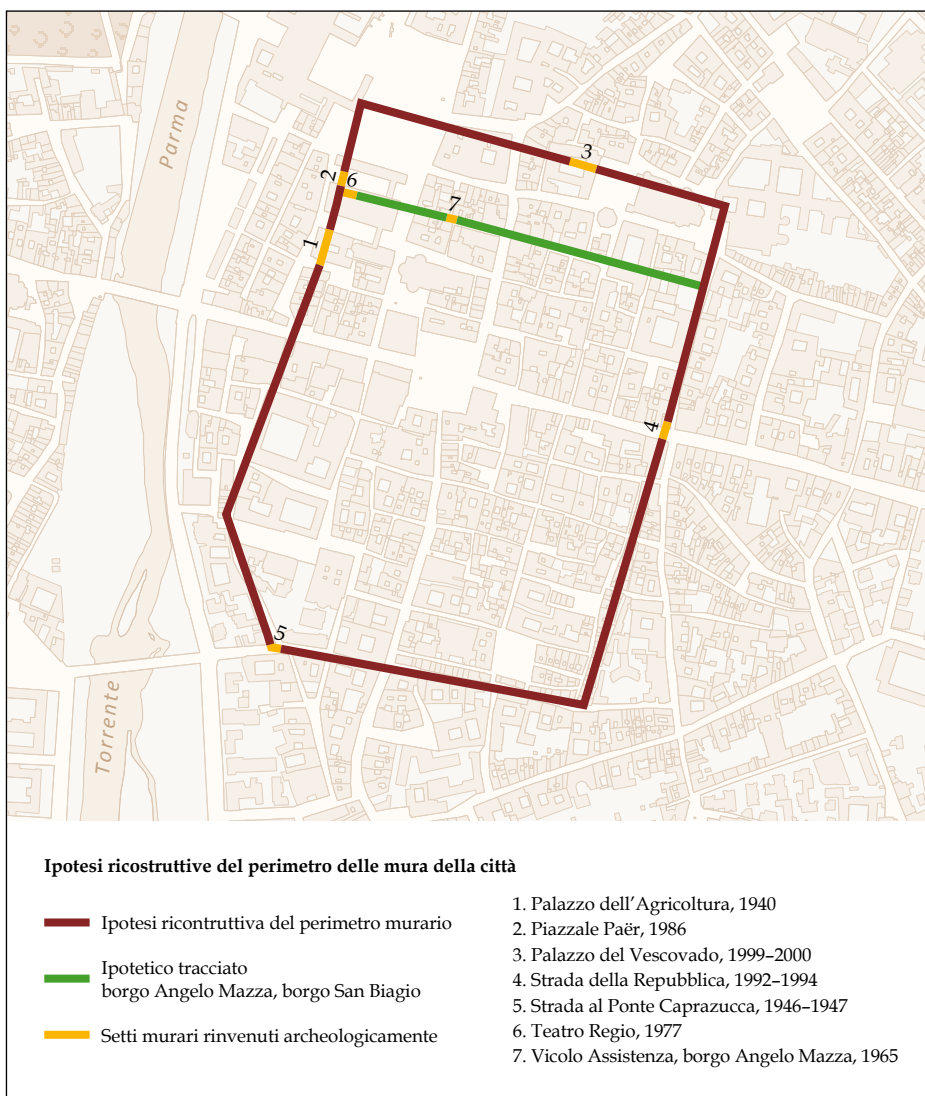
¹¹⁶ Sul rapporto con l'Episcopio e la relativa descrizione cfr. *supra*, paragrafo *Vescovi inquieti: l'Episcopio e la città*.

¹¹⁷ CATARSI, *Storia di Parma...*, p. 488 e nota 363.

¹¹⁸ *Ibid.*, pp. 487-488.

¹¹⁹ A proposito di questi ultimi si veda *infra*.

¹²⁰ VERA, *Parma imperiale...*, p. 282.



Carta 8 Ipotesi ricostruttive del perimetro delle mura della città. Base cartografica tratta dagli stralci tematici originali della Carta Fisico Politica 1:250.000 della Regione Emilia Romagna (2008), riduzione dalla scala originale.

A sostegno di questa ricostruzione si sono indicati i ritrovamenti di lacerti murari rinvenuti nel palazzo dell'Agricoltura, nel golfo mistico del Teatro Regio, in strada dell'Università (asse ovest), in strada al Ponte Caprazucca (asse sud), in strada della Repubblica (asse est) e nel palazzo del Vescovado. Infine, si rileva come da una foto aerea della città attuale sarebbe ben percepibile che la posizione delle case comprese tra borgo Riccio e borgo Garimberti a sud e borgo San Silvestro e borgo del Canale a est ricalcherebbe l'area occupata dalle mura¹²⁹.

Quest'ipotesi spiegherebbe la presenza di edifici di epoca romana appositamente splateati per allestire le mura, ritrovati nello scavo all'interno del Teatro Re-

gio, ma lascia aperte ancora alcune domande. Se l'asse ovest corrispondeva grosso modo alla sponda orientale del corso d'acqua, ripercorrendo il tracciato del muro rinvenuto all'interno di palazzo dell'Agricoltura, come si deve interpretare il setto murario ritrovato in piazzale Paër nel 1986 e datato all'età medievale? Si tratta semplicemente di una ricostruzione successiva? È possibile che questo versante avesse avuto la funzione principale di argine e quindi sia stato per questo soggetto a una manutenzione più accurata?

Per quanto riguarda il tratto di mura settentrionali intercettato all'interno del palazzo del Vescovado, la cui fondazione è ugualmente ascritta all'epoca tardo antica, non sembra essere stato ancora possibile precisare se sia anch'esso da ricondurre a un allestimento di fine III secolo oppure se sia coerente con gli altri interventi edilizi realizzati nell'area pertinenti al periodo successivo¹³⁰.

Come si è già accennato, Parma nell'alto Medioevo era dotata di mura e queste mura, costruite in epoca precedente, erano considerate un elemento del paesaggio urbano tutt'altro che secondario. Tuttavia, rintracciare le evidenze materiali di questa presenza, in altre parole comprendere come e con quale funzione si siano conservate, è invece tutt'altro che facile.

Le più solide documentazioni materiali relative alla continuità d'uso del perimetro murario sono state rintracciate negli scavi di strada della Repubblica, cioè quelle del lato occidentale, dove sembrano essere rimaste in funzione sino al XII secolo. Inoltre, nonostante le molteplici informazioni di cui disponiamo (ma incerte su cronologia e percorso), non si è ancora in grado di comprendere come il circuito murario fosse stato integrato nella città alto medievale; in altre parole se si trattasse di una semplice emergenza, importante soprattutto dal punto di vista simbolico, a cui si erano progressivamente appoggiati nuovi edifici che ne sfruttavano la mole, oppure se fosse stata in qualche modo sottoposta ad attività di manutenzione per mantenerne in efficienza le caratteristiche difensive contro pericoli esterni o contro la furia delle acque del torrente nel versante occidentale.

L'evoluzione della forma e della funzione delle mura urbane in epoca medievale rappresenta un argomento di estremo interesse che meriterebbe una trattazione più ampia. Le mura rappresentano infatti il limite fisico del perimetro urbano; ricostruirne il preciso tracciato non significa solamente arricchire le nostre conoscenze di un'informazione topografica, ma permette altresì di cogliere il valore funzionale, nonché simbolico, dei 'luoghi del potere', non solo dell'Episcopio, come si è già avuto modo di discutere, ma anche delle sedi monastiche. A questo proposito ricordiamo il complesso architettonico del monastero di San Paolo, nel quale, inglobate nelle strutture basso medievali e moderne, si sono conservate alcune murature riconducibili all'Anno Mille¹³¹. L'esempio più conosciuto è la raffinata struttura quadrangolare nota come "sacello di San Paolo", realizzata in conci fluviali, laterizi ed elementi di reimpiego di epoca romana (figg. 25, 30). L'edificio, nato probabilmente per assolvere alle funzioni cultuali dell'antichissimo cenobio, fu eretto infatti sull'area sepolcreto romano, quindi al di fuori dell'antico perimetro urbano, e ci offre un interessante spunto di riflessione sulla mutata percezione dei luoghi¹³².

¹²¹ CATARSI, *Storia di Parma...*

¹²² Si veda ad esempio la *carta 19* in VERA, *Parma imperiale...*

¹²³ *Ibid.*, p. 282.

¹²⁴ *Ibid.*; nello stesso saggio si esclude sia la possibilità che potesse trattarsi di un arco onorario anziché di una porta sia che potesse, com'è naturale, esistere una porta priva del relativo circuito murario. La porta a cui faceva riferimento l'epigrafe di Apsirto è identificata nella porta orientale della città sulla via Emilia.

¹²⁵ VERA, *Parma imperiale...*, p. 282.

¹²⁶ CATARSI, *Storia di Parma...*, p. 488. In un primo momento esso era stato interpretato come limite settentrionale delle mura urbane e quindi dotato di allineamento est-ovest; si era già segnalata tuttavia la scarsa leggibilità del manufatto (MARINI CALVANI, *Parma nell'antichità...*, p. 49), di cui si è potuto vedere in seguito un diverso orientamento.

¹²⁷ L'ipotesi tradizionale di una ricostruzione, o di una costruzione *ex novo*, delle mura da parte di Teodorico è ormai considerata superata da tutti quelli che si sono occupati dell'argomento, anche se, espunta tale congettura, non sembra esserci accordo sulla datazione di questa eventuale ricostruzione (o ripristino).

¹²⁸ CATARSI, *Storia di Parma...*, pp. 487-488.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 488, nota 360.

¹³⁰ *Ibid.*, pp. 492 sgg. Si veda anche BIANCHI, CATARSI DALL'AGLIO, *Il Museo diocesano...*

¹³¹ F. BAROCELLI (a cura di), *La pinacoteca Stuard di Parma. Gli ambienti storici, le sculture, le incisioni, gli arredi*, Milano, 2005.

¹³² A proposito del "sacello di San Paolo", si veda M. DALL'AGLIO, *Il monastero di San Paolo a Parma*, in "Felix Ravenna", IV (1997-2000), pp. 153-156; F. BAROCELLI (a cura di), *Il Sacello di San Paolo*, Parma, 1989.

¹³³ Pochi sono i riferimenti che ho individuato, ad esempio, relativi alle case alto medievale.



li (per quanto ci possa soccorrere, in questa circostanza, lo straordinario scavo di via Bacchini della vicina Fidenza; cfr. M. CATARSI, *Archeologia a Fidenza: le case di legno di via Bacchini*, Bologna, 2003).

VIVERE A PARMA NEL MEDIOEVO UNA CITTÀ SENZA ABITANTI?

Come abbiamo visto, le fonti archeologiche sembrano aver aiutato poco, e talvolta male, nel ricostruire la storia (o le storie) di questa città in età postantica. I motivi che stanno dietro a queste occasioni mancate sono da ricercare da una parte in una difficoltà, anche a Parma, di praticare un'archeologia pianificata: ritrovamenti casuali (quelli che derivano da una necessaria archeologia d'emergenza) non producono di per sé buoni dati storici. Inoltre, in qualche caso, si ha l'impressione che non siano soltanto le risposte a essere inadeguate, quanto le domande che si pongono ai resti materiali. In un quadro di questo genere, il ricorso a interpretazioni più o meno consolidate nella tradizione erudita locale resta l'approdo più facile. Come negli esempi che abbiamo voluto discutere in questa circostanza, il risultato finale è un'archeologia esemplata su linee interpretative prefissate (si veda il caso dei Longobardi a Parma), oppure è un'archeologia che sceglie tra varie opzioni già date (si veda il caso della sede episcopale e delle mura).

Peraltro, in tutta questa situazione, non ci si è accorti che l'archeologia ha temporaneamente fallito proprio dove ci si aspetterebbe qualificarsi al meglio, e cioè nella descrizione di quello che potremmo definire, semplificando, il quotidiano, l'illustrazione cioè dei modi di vita attraverso gli edifici abitativi¹³³, le dotazioni domestiche, gli indicatori economici. Molto poco di tutto questo, al momento, è possibile rintracciare nei resoconti di scavo (forse perché ancora preliminari): ma il risultato che ne consegue è, temporaneamente, una città senza abitanti.



Fig. 30 Particolare della tessitura muraria della cupola. Parma, Sacello di San Paolo, Musei Civici di San Paolo, "Pinacoteca G. Stuard" © Comune di Parma. Assessorato alla Cultura. Pinacoteca G. Stuard (proprietà Asp Parma). (Foto G. Amoretti)